

I GIALLI DI SCRIVOLO

Sailing to Byzantium

Rosanna Bogo



0004

www.scrivolo.it

Rosanna Bogo

Sailing to Byzantium

Edizioni Quattro Formaggi

2011



“Sailing to Byzantium” by Rosanna Bogo is licensed under a [Creative Commons Attribution-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/).

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

That is no country for old men. The young
In one another's arms, birds in the trees
—Those dying generations—at their song,
The salmon-falls, the mackerel-crowded seas,
Fish, flesh, or fowl, commend all summer long
Whatever is begotten, born, and dies.
Caught in that sensual music all neglect
Monuments of unaging intellect.

(William Butler Yeats)

I.

Il prof. Coriolano insegnava matematica agli studenti delle prime classi del liceo scientifico Fibonacci, un istituto che ancora godeva di buona fama, nonostante i tempi, grazie alla severità dei suoi docenti. E Coriolano era, senza dubbio, tra i più temuti.

Domare gli “onagri”, così i professori del Fibonacci chiamava tra di loro i turbolenti novellini del biennio, diveniva però, anno dopo anno, un’impresa sempre più difficile. Non si trattava solo di colmare le usuali carenze nozionistiche ereditate dalla scuola media: ultimamente le nuove leve manifestavano una strana agitazione psicomotoria che il corpo docente attribuiva alla dipendenza combinata da computer e telefonino. Secondo Coriolano la vera causa del fenomeno era invece l’assorbimento, per via “mediale”, di un’eccessiva quantità di informazioni di basso livello. «Presto raggiungeranno l’entropia mentale – affermava, conversando sull’argomento in sala professori - il cervello dei ragazzi è continuamente stimolato dall’esterno, ma elabora pensieri di qualità sempre più scadente: sarà questa la fine dell’umanità, altro che guerra nucleare!»

Nonostante fosse così pessimista riguardo al futuro dell’*Homo sapiens*, Coriolano non desisteva dal tentativo di svuotare le zucche dei suoi allievi dalla melma d’imbecillità in cui affondavano. «Certo non pretendo di lustrare le stalle di Augia - diceva scherzosamente ai colleghi - ma, almeno per qualche ora alla settimana, costringo i miei studenti a vivere nell’irreale mondo della logica. Probabilmente scambiano la lezione di matematica per una specie di videogioco, ma comprendono al volo che, per vincere la sfida ed evitare le raffiche di iper-insufficienze che sparo con la mia Waterman, occorre usare il cervello, risolvere equazioni, trovare dimostrazioni, applicare teoremi. Tra di loro mi chiamano *Coriolanus* il *retiarius* e, a dire la verità, essere un avversario così temuto mi lusinga». Solo l’insegnate di latino però sorrideva udendo quello strano soprannome, tratto dal gergo gladiatorio.

Coriolano tuttavia non era animato, come altri insegnanti della sua materia, da intenti persecutori: nel giorno del compito in classe, non si metteva certo le scarpe da tennis per saltellare più agilmente tra i banchi ed impedire agli studenti di copiare! Nei confronti dei suoi allievi provava anzi un misto di affetto e compassione: a volte si irritava con i più strafottenti, ma non portava rancore.

«Hanno troppi ormoni e poca esperienza - pensava tra sé - ora brucano l’erbetta dei campi e saltellano credendosi arieti, presto però dovranno assaggiare le radici amare della vita: detestano la matematica perché richiede impegno e concentrazione, studiano il meno possibile, fanno forza per evitare il compito in classe o l’interrogazione, ma cosa sono una nota sul diario o un quattro in pagella a fronte della malattia, della morte di una persona cara, delle umiliazioni e dei fallimenti di un’esistenza adulta?!»

Certo non mancavano le eccezioni. Dopo tante strigliate di razionalità talvolta, dalla massa degli “onagri”, emergeva qualche asino di Baalam, ma Coriolano temeva come la peste gli adolescenti “dotati”: nella sua carriera di docente contava già tre suicidi di studenti “intelligenti” e solo un paio di allievi “geniali” avevano davvero fatto carriera, il più giovane era ricercatore al CNR di Ginevra, l’altro insegnava ad Harvard. Delle “promesse mancate” aveva da tempo perso il conto.

Di solito iniziava la prima lezione dell’anno spiegando ai neofiti liceali la successione numerica scoperta dall’eponimo dell’Istituto, il “celebre” matematico medievale Fibonacci.

«Fido che?!» rispondeva in coro la classe ridendo ed abbaiando.

Coriolano, da più di venti anni abituato a simili reazioni, si avvicinava tranquillamente alla lavagna e, impugnando un gessetto in grado di produrre un’insopportabile stridore che utilizzava solo per questa speciale occasione, scriveva la formula di Fibonacci:

«Si tratta, in pratica, di sommare un numero intero con il precedente, partendo da 0: quindi 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21 ecc...» diceva con voce ferma e tranquilla, mentre alle sue spalle gli studenti facevano baccano, masticavano gomma e girellavano per l’aula; abitudini che però perdevano quasi subito perché ai “vagabondi” ed ai “ruminanti” il Professore, senza una parola di rimprovero, assegnava un sostanzioso carico aggiuntivo di compiti a casa.

Coriolano fingeva di non sentire le risatine, le battute, le frasi del genere «Che cretinata», «Sai che genio», «Bella scemenza», «A che cavolo serve?», poi si voltava di scatto e, con un sorriso ironico, indicando il misterioso geroglifico che aveva disegnato sulla lavagna, aggiungeva: « Questa è la formula che descrive la “semplice” progressione numerica del povero Fibonacci. A prima vista può sembrare incomprensibile ed anche inutile, ma intanto conoscerla serve a non prendere un brutto voto in caso di interrogazione e poi descrive un’infinità di fenomeni naturali: il numero dei pinoli in una pigna, la moltiplicazione di una coppia di conigli, il movimento di individui in un ambiente ristretto ed è persino collegata alla sezione aurea.»

«Allora il suo Fido-nacci ha scoperto come Dio creò la pigna?» replicava il solito spiritoso.

«Chiedetelo all’insegnante di Religione» rispondeva Coriolano imperturbabile, pulendo la lavagna con grande accuratezza.

«E cos’è la reazione aurea...» domandava di norma il più vispo della classe, incuriosito dall’aggettivo “aurea”.

«Non saprei, sarà forse un fenomeno alchemico, ma per notizie sulla “sezione aurea” rivolgetevi al professore di disegno: vi parlerà dei templi greci ed anche di Leonardo.»

Così Fibonacci diveniva subito un personaggio noto tra gli allievi della prima Liceo: lo trovavano persino simpatico perché, come i loro idoli televisivi, aveva conquistato il successo con poco sforzo, grazie ad un banale giochetto di numeri.

«E' semplicemente il principio della leva - diceva tra sé il Professore quando sentiva i suoi studenti parlare con ammirazione di cantanti, veline o piloti da gran premio - applicando uno sforzo minimo all'asse infinito dei mass media si ottengono risultati straordinari: questa è la realtà di oggi... e pensare che tu, caro il mio Fibonacci, per essere celebre non hai dovuto neppure partecipare ad un reality!»

La scuola, pur così mal ridotta e in balia del demone riformista, continuava ad appassionare Coriolano come nei primi anni d'insegnamento. Si divertiva ancora quando negli occhi dei suoi studenti, incapaci di risolvere un esercizio alla lavagna, vedeva baluginare l'espressione di rabbia mista a vergogna con cui si dichiaravano sconfitti, oppure osservava i loro cervelli sotto pressione durante un compito in classe: talvolta aveva persino la sensazione di sentire davvero un ronzio vorticoso di rotelle.

A fine anno, comunque, con la sua ironica severità, riusciva quasi sempre a portare tutta la classe ad un livello di preparazione dignitoso: questo, a suo avviso, era il traguardo “minimalista” ma possibile che ogni docente doveva proporsi di raggiungere. E questo era il motivo per cui veniva considerato, da colleghi e genitori, un ottimo insegnante.

Coriolano, terminate le lezioni, si incamminava verso casa, un dignitoso appartamento di cinque vani posto al penultimo piano di una palazzina anni '60. Non andava mai di fretta: abitava da solo e nessuno lo attendeva per mettersi a tavola. La moglie Marcella era morta ormai da sette anni e la figlia Ada viveva all'estero, tuttavia la mancanza di compagnia non lo intristiva: consumava il pranzo che gli aveva lasciato in caldo la fedele domestica ad ore e poi si metteva a correggere i compiti, preparava la lezione del giorno dopo, elaborava un “piano di attacco” personalizzato per gli studenti che tentavano di resistere alla sua azione educatrice, rileggeva qualche classico amato in gioventù, ascoltava buona musica, telefonava ad un parente o ad un collega, dormicchiava, guardava un po' di televisione e, di solito non si annoiava. Certo avrebbe preferito avere un genero con cui conversare, dei nipotini da portare a passeggio, ma Ada, fin da bambina, era stata un'anticonformista ribelle.

La propensione per la matematica è una dote che si eredita, lei però aveva preteso di fare il Conservatorio e, da quasi un decennio, suonava come violino di fila in un'orchestra di Melbourne. L'Australia, è noto, si trova agli

antipodi e, con questa scusa, non era più tornata a trovare i genitori. Neppure quando alla madre avevano diagnosticato un tumore.

«Ada diceva di odiare la matematica per farmi dispetto - pensava a volte Coriolano - ma la musica, la musica non è forse matematica pura, armonia di rapporti numerici?»

Nonostante i dispiaceri familiari e l'incipiente calvizie, il Professore si considerava comunque un uomo fortunato ed affrontava con serena rassegnazione la vita.

Ultimamente però un problema lo turbava. Al piano superiore abitava da sempre una coppia di impiegati delle poste, i Livoni, gente tranquilla con cui intratteneva ottimi rapporti. La moglie era stata addirittura amica della vicina: di certo si confidavano i dispiaceri causati dalla rispettiva prole, le continue ribellioni di Ada e le malefatte di Guido, il figlio dei Livoni, che non aveva preso neppure il diploma professionale e frequentava cattive compagnie.

I vicini, benché da tempo in pensione, non erano anziani e Coriolano rimase davvero turbato apprendendo la notizia della loro improvvisa morte in un incidente stradale. Il giornalista della televisione locale aveva sadicamente sottolineato che, per recuperare i corpi incastrati sotto un Tir, i pompieri si erano serviti addirittura di una gru.

«Sono cose che succedono di continuo» ripetevano i casigiani per le scale e al funerale, ma a Coriolano sembrava una fine davvero orrenda e precoce. E poi andarsene così, dopo un'esistenza avara di soddisfazioni, senza lasciare un segno, qualcosa di buono su questa terra, era come non essere mai vissuti. Almeno la sua Ada era una brava musicista e, nella lontana Australia, aveva messo al mondo due meravigliose bambine, benché di padri diversi.

Il dolore per la scomparsa dei vicini fu però subito lenito dal repentino ritorno a casa della pecora nera della famiglia, Guido, divenuto unico proprietario dell'appartamento.

Quando i genitori erano in vita non si vedeva mai ed infatti, dopo quasi vent'anni, il Professore faticò a riconoscere nell'uomo barbuto incontrato casualmente per le scale, carico di valige e pacchi, il ragazzaccio di un tempo.

«Pensavo che avresti venduto l'appartamento» disse Coriolano.

«Macché, professò, 'na casa così chi la molla! Peccato che i vecchi hanno scassato la Ford, perché anche la macchina mi serviva proprio - rispose l'orfanello, visibilmente rattristato per la perdita subita - Sa, hanno fatto

davvero un macello, neppure la ruota di scorta era intera. Una vera frittata, Professo'!»

Coriolano comprese subito che la convivenza con Guido non sarebbe stata gradevole.

Il giovanotto si manteneva con piccoli lavori occasionali, forse non sempre del tutto leciti: si alzava a mezzogiorno, il pomeriggio si dilettava ascoltando al massimo volume musica "House" e la notte riceveva amici, talvolta dall'aria poco raccomandabile. Di tanto in tanto organizzava feste 'danzanti' e, ovviamente, non mancavano quotidiane presenze femminili con cui il giovanotto si intratteneva producendo un intenso scricchiolio di mobilia. E non solo in camera da letto.

In breve l'esistenza del Professore divenne un inferno.

Inizialmente Coriolano si lamentò con il responsabile di quel finimondo, ma Guido non intendeva cambiare abitudini, dopo tutto vivere come voleva era un suo diritto!

«Professò, io in casa mia faccio quello che mi pare...e qui sono a casa mia!» rispose irritato dalla "prepotenza" di quel vecchio che tanto gli ricordava il defunto padre rompiscatole.

«Però anch'io vorrei fare quello che mi pare, in casa mia - replicò Coriolano, appellandosi al noto principio $A=B$ quindi $B=A$ - tanto per dire studiare, leggere, ascoltare la televisione, dormire, ma il tuo fracasso me lo impedisce». Guido però non era un "loico", diritti e doveri per lui non si distribuivano equamente nel mondo.

«Professò, i tempi cambiano, non so' un ragazzetto e i grandi non mi possono più di' "stai bõno, stai zitto, stai fermo". E poi le due, le tre di notte non so' mica un'ora che si disturba! Si informi, guardi fuori dalla finestra, c'è gente in giro come a mezzogiorno!»

Rivolgersi all'Amministratore del Condominio fu ugualmente una perdita di tempo. Il condomino Livoni in effetti disturbava anche gli altri abitanti del palazzo ed il regolamento, notoriamente, imponeva il silenzio nelle ore notturne, ma in realtà non esistevano strumenti legali per impedire a chi che sia di fare il proprio comodo in un edificio privato.

«Presenti una denuncia alla Polizia» suggerì la Ragioniera Amministratrice che ogni anno succhiava al Professore una sostanziosa cifra per gestire, come affermava ad ogni riunione, "nel migliore dei modi" le faccende riguardanti il condominio.

Coriolano chiese consiglio ad un biscugino avvocato che, telefonicamente, lo scongiurò per amore della comune amatissima nonna Adelina di lasciare perdere.

«Credimi, Marcantonio, non vale la pena di andare per vie legali, così ci rimetti soldi e salute. E alla fine ti prendi il danno e l'uscio addosso. Dammi retta! Ed è anche inutile tentare con i vari sistemi di insonorizzazione, sono solo quattrini buttati via. Vendi, vendi subito e approfitta del momento in cui il "gorilla" va in vacanza, altrimenti l'appartamento te lo valutano una sciocchezza.»

Coriolano però non voleva lasciare la casa dove era entrato, al ritorno dal viaggio di nozze, giovane uomo pieno di speranze. Lì viveva in compagnia dei suoi ricordi e tra i piccoli oggetti, i mobili, i libri, le luci e le ombre di quel mondo sempre uguale si sentiva al sicuro. Il mese precedente, in un cassetto del guardaroba, aveva trovato un ago con un filo rosa pallido; di certo la moglie lo aveva usato per ricucire il bottone di una camicetta o di un vestito, era un segno del suo passaggio sulla terra che, di tanto in tanto, si manifestava e, per un attimo, dava a Coriolano l'impressione di non essere solo. Perché doveva andare via, svuotare gli armadi e la libreria gettare vecchi mobili malridotti, vestiti non più usati, scarpe sfondate, inutili annate di riviste accumulate in cantina, per entrare in una casa nuova, asettica e sconosciuta. La parola trasloco lo terrorizzava. E poi cambiare edicolante, fruttivendolo, barista, mutare le abitudini di decenni... dopo qualche settimana cominciò a pensare al suicidio. Sì, annientarsi era il solo modo per smettere di soffrire, dato che le possibili soluzioni alternative erano dolorose quanto la morte.

Decise quindi di fare testamento e prese appuntamento con il notaio di famiglia, il dottor Casimiro Traini.

II.

Il notaio Casimiro Traini era un vecchio di più di ottanta anni e, da tempo, aveva ceduto il suo Studio al figlio Carlo. Saltuariamente però esercitava ancora la professione, soprattutto se si trattava di accontentare la richiesta di clienti di vecchia data e, da oltre mezzo secolo, don Casimiro curava le questioni immobiliari ed ereditarie della famiglia del Professore. In certo senso conosceva vita, morte e miracoli dei Coriolano: si era occupato della cessione delle proprietà di famiglia al paese, dell'acquisto e della vendita di vari appartamenti in città, della successione dei nonni e dei genitori di Marcantonio e solo grazie alla sua abile mediazione la complessa causa ereditaria dello zio Achille si era risolta positivamente e fuori dalle aule dei tribunali. Ma questa era una faccenda a parte: si trattava di ripagare un grosso favore che il capitano Achille Coriolano, esperto alpinista per niente intimorito dai ghiacci della steppa, aveva fatto all'imberbe sottotenente Traini durante la ritirata di Russia. Tra notaio e cliente esisteva dunque, in questo caso, un legame che andava ben oltre il semplice rapporto professionale.

Anche Carlo Traini, il figlio di don Casimiro, conosceva bene quel cliente 'storico' dello Studio: ai tempi del Liceo avevano condiviso lo stesso banco per cinque anni.

Il giorno stabilito Coriolano si presentò allo Studio in perfetto orario ed entrò da solo nella sala d'attesa: conosceva la strada. In più di un'occasione aveva passato in quella stanza interminabili minuti con le lacrime agli occhi per la recente morte di un familiare, fissando il curioso paesaggio fiammingo appeso sopra il caminetto, pieno di piccoli personaggi intenti alle più svariate attività. Avrebbe potuto descrivere ad occhi chiusi i quadri appesi alle pareti, il tappeto bukarà su cui poggiava i piedi, la pesante tenda color panna con mantovana cremisi da cui filtrava una luce soffusa, i mobili massicci che lo circondavano. Nulla era mutato in cinquant'anni.

Carlo, avvertito dalla segretaria, entrò subito nella sala d'attesa per salutare l'amico.

«Come stai, Marcantonio? Sono secoli che non ci vediamo! - disse all'antico compagno di banco con tono affettuoso - Lo so che aspetti mio padre, ma intanto puoi venire nel mio ufficio, così facciamo quattro chiacchiere. Da qualche tempo don Casimiro arriva sempre in ritardo agli appuntamenti. Dice che è il solo diritto rimasto ai vecchi.»

Coriolano aveva proprio bisogno di sfogarsi con una persona amica: raccontò la sua triste vicenda condominiale fin nei minimi particolari e spiegò di voler fare testamento perché ultimamente "non si sentiva bene". Carlo però notò subito l'aria abbattuta, la voce stanca, l'atteggiamento dimesso del suo interlocutore. Non era quello il Marcantonio che conosceva da una vita.

«Secondo me si tratta solo di un momento di depressione, non hai nessuna malattia, non fisica intendo. Ti conosco bene, in fondo sei un uomo forte e razionale: le difficoltà non ti hanno mai sconfitto perché, da bravo matematico, pensi che per ogni problema esista una soluzione. Occorre solo mettersi al tavolino e studiare i dati fino a quando non si accende una lampadina. Non era questo che mi dicevi quando passavamo interi pomeriggi a risolvere quei terribili esercizi sui limiti inventati dal Professor Verdelli...ti ricordi? Che sadico! quello sì che era un vero professore di matematica, altro che te!»

«Scusami, Carlo, ma non ho voglia di scherzare, - rispose Marcantonio accennando una smorfia che, nelle sue intenzioni, doveva sembrare un sorriso - davvero non sto bene; mi sento debole, impotente... evidentemente sono già diventato un vecchio e forse per questo non riesco ad uscire da un imbroglio che a te sembra banale. Anche un giovane però, nel mio caso, non troverebbe alcun appiglio legale per difendersi.»

«Vecchio! Ma che vecchio e vecchio, siamo dello stesso millesimo! Un giovane però almeno menerebbe le mani...»

«Già, anche da ragazzo, ti ricordi, subivo sempre “stoicamente” le prepotenze dei più robusti, e questo vicino, credimi, è ben peggiore dei nostri compagni di scuola». Carlo stava per replicare con una battuta quando la segretaria, senza bussare, entrò annunciando, con una punta di biasimo, che don Casimiro era finalmente arrivato, in ritardo di oltre un'ora.

Il vecchio notaio ma non si scusò, non rientrava nelle sue abitudini, e salutò Coriolano con insolita freddezza.

III.

Casimiro Traini discendeva da una nobile stirpe di magistrati calabresi: notai, avvocati giudici che avevano servito fedelmente i Borbone e poi, loro malgrado, i “Piemontesi” e la Repubblica.

Ormai era un anziano signore leggermente claudicante ma, anche appoggiato al suo inseparabile bastone, conservava l’aspetto imponente ed autorevole di un tempo. Indossava sempre eleganti doppiopetto di sartoria e portava i candidi capelli, insolitamente lunghi, sciolti sulle spalle: già al primo sguardo la sua figura enigmatica incuteva una strana soggezione, nel secolo di Mesmer si sarebbe detto un uomo dotato di “magnetismo”.

In campo professionale godeva ancora di molta considerazione, i colleghi però lo consultavano solo quando si trovavano di fronte a veri e propri rebus ereditari perché esigeva notule astronomiche; in famiglia, da sempre, ogni suo desiderio era un ordine.

Coriolano non lo incontrava da anni: si erano visti in occasione del funerale della moglie, poi in Studio per la successione e, qualche tempo dopo, per regolare alcune pendenze lasciate in sospeso dal defunto zio Achille. Coriolano di testamento, con lui, non aveva mai parlato, del resto aveva un’unica erede, ma da quando si era messo in mente di farla finita avvertiva la necessità di lasciare tutto in ordine, un desiderio quasi ossessivo di stabilire minuziosamente cosa dovesse accadere dopo la sua dipartita.

«E’ un’idea sciocca - si era ripetuto per giorni - che m’importa del “dopo”! quando sarò cadavere per me il mondo smetterà di esistere», però, alla fine, aveva deciso di chiedere un appuntamento con il vecchio notaio Traini: ora, da vivo, poteva ancora decidere qualcosa, influire nel bene o nel male sull’esistenza degli altri e non voleva rinunciare a quest’ultima opportunità di agire, benché post mortem.

Quando si trovò faccia a faccia con don Casimiro Coriolano, come al solito, iniziò a balbettare.

«Andiamo, Marcantonio, smetti di bofonchiare e sbrigati a dire quello che hai sulla punta della lingua, per noi vecchi il tempo è prezioso! Perché hai chiesto di vedermi, e poi con tanta fretta?» chiese il notaio, evidentemente spazientito.

Di fronte ad una precisa domanda Coriolano riprese il controllo di sé e rispose prontamente:

«Ho intenzione di fare testamento...»

«Beh, un ragazzo non sei più da un pezzo, sentiamo cos’hai in testa. Per caso qualche bella signora? Vedessi la badante ucraina che ha portato in

casa mia nuora...se non fossi un uomo di sani principi... però ricordati che un figlio non si può diseredare, anche quando se lo merita.»

«Lo so, don Casimiro, ad Ada andrà comunque la legittima, la metà dei miei beni, se non sbaglio, ma un quarto voglio lasciarlo direttamente alle mie nipotine, con la raccomandazione di utilizzare il denaro che riceveranno da un nonno visto solo in fotografia per vivere in modo del tutto opposto ai desideri della loro madre.»

«Però non deve sembrare un'imposizione, altrimenti è meglio fare una donazione modale - osservò il vecchio Traini in tono professionale, aggiungendo con voce più profonda - concesso che la vendetta familiare sia una condizione ammissibile.»

«No, no, niente donazione, il mio è solo un consiglio. Però mi piacerebbe davvero che Ada sperimentasse quello che ha fatto passare a me e a mia moglie, le sue continue ribellioni... e la solitudine degli ultimi anni.»

«La vita, figlio mio, è una ruota: gira, gira, gira, come una macina... prima siamo chicchi duri, poi diventiamo farina bianca e così scivoliamo via: neanche ce ne accorgiamo e siamo già nel sacco. Puff! e tutto è finito! Credi a un vecchio che ha visto fin troppe cose - aggiunse il notaio - alla fine anche la tua Ada masticherà amaro, e senza bisogno di certi suggerimenti paterni.»

Marcantonio tacque rannicchiandosi nella poltroncina: il rimprovero era velato ma per chi, come lui, conosceva bene il vecchio Traini equivaleva ad uno scappellotto.

Coriolano non era ricco però si poteva senza dubbio definire benestante. Oltre all'appartamento in cui viveva, possedeva un sostanzioso deposito di titoli ed un notevole conto in banca: era l'eredità dello zio Achille che il nipote non aveva mai toccato per una specie di superstizione.

Quello strano parente alpinista che aveva affascinato Marcantonio bambino con il racconto di mirabolanti ascensioni era morto, già anziano, durante una spedizione in Nepal, lasciando al nipote un grosso capitale con la sola condizione di non fare mai cercare il suo corpo, nel caso fosse perito tra i ghiacciai dell'Everest. In famiglia però girava la voce che in realtà lo zio non fosse affatto defunto in un incidente, ma si nascondesse, ormai centenario, in un qualche convento buddista del Tibet. Marcantonio ovviamente non aveva mai dato credito a questa fantasiosa ipotesi ma, in cuor suo, ancora aspettava un improbabile ritorno.

Il notaio Traini conosceva a fondo tutti gli affari della famiglia Coriolano: aprì la cartellina con i documenti bancari che Coriolano aveva portato con sé ed impiegò solo qualche minuto a valutare, approssimativamente, l'asse ereditario. Tolta la legittima di Ada e la parte destinata alle nipoti, rimaneva comunque una somma notevole.

Marcantonio aveva già deciso di fare alcuni lasciti e stabilì le cifre in rapporto alla disponibile calcolata dal notaio: alla domestica che, da qualche anno, si occupava di lui con onesta solerzia assegnò una liquidazione doppia rispetto a quanto stabilito dalla legge, al suo primo amore, la timida Marisa Guazzi, legò un sostanzioso gruzzolo, sufficiente per un vitalizio. Amici comuni gli avevano riferito che se la passava proprio male con la misera reversibile del marito.

«Però non desidero rivederla - precisò subito Coriolano, temendo qualche sarcastico commento da parte di don Casimiro - ma così, almeno lei, mi ricorderà con affetto e riconoscenza.»

«E quanti anni ha, meno di te, la tua Marisina?» si limitò a chiedere, con voce fredda, il notaio.

«Eravamo nella stessa classe...anche Carlo la conosce » rispose Coriolano, riprendendo la lettura del suo elenco, senza comprendere il motivo della domanda.

Al fratello di latte, un contadino con cui si scambiava gli auguri a Natale e Pasqua, regalava il necessario per comprare un motocoltivatore nuovo, bastava a renderlo felice, infine aveva pensato ai tre clochard cui da anni faceva l'elemosina, percorrendo la strada da casa a scuola: per loro accantonava una piccola somma da consegnare periodicamente.

Coriolano aveva preparato anche un'accurata lista dei suoi beni mobili: l'elenco comprendeva la macchina, i libri, gli arredi, i quadri, i gioielli della moglie, la raccolta di francobolli e di monete, i vestiti e tutte le altre cose di qualche valore che si trovavano nell'appartamento e nella cassetta di sicurezza in banca: accanto ad ogni voce aveva indicato a chi, amico, parente o conoscente, doveva andare quello specifico oggetto dopo la sua morte.

Tanto Ada non avrebbe preso nulla da casa, neppure le foto di famiglia, e non era giusto che tutto quel ben di Dio finisse nel bidone della spazzatura o nel negozio di un rigattiere.

«Probabilmente non verrà neppure al funerale, come ha fatto con la madre» pensò all'improvviso Coriolano e, sul momento, decise di nominare suo esecutore testamentario il biscugino avvocato. Avrebbe provveduto lui alle pratiche per l'apertura della tomba di famiglia, alle spese delle pompe funebri, agli annunci mortuari, alla lapide, alla consegna dei lasciti. Era una persona affidabile, oltre che un buon parente, e si sarebbe comportato di certo con grande correttezza.

«Di rado, in oltre mezzo secolo di attività, ho incontrato qualcuno che non fosse un gran signore, intendo dire un latifondista, un principe o un industriale, tanto preoccupato di stabilire la destinazione dei propri beni - osservò il notaio Traini con voce profonda, quasi cavernosa - sei davvero

attaccato al mondo materiale, Marcantonio. Per fortuna non hai cani o gatti...altrimenti avresti nominato un tutore anche per loro.»

«Lei mi conosce fin da bambino, don Casimiro, sa bene che non ho mai dato importanza alle questioni economiche: il denaro, il lusso, i divertimenti non mi interessano; invecchiando però, devo ammetterlo, ho fatto amicizia con le cose, del resto gli esseri umani che amavo se ne sono andati tutti. Sottoterra o agli antipodi, che differenza fa? Moglie, figlia, genitori, anche lo zio Achille buonanima. Così mi fa piacere pensare che quel certo quadro sarà ospitato a casa di un collega che lo ha sempre apprezzato o la collana di perle e coralli di mia moglie rallegrerà quella sua cugina di Milano a cui tanto piaceva e la domestica sarà certo felice di avere a casa sua l'aspirapolvere, il forno, il frullatore che, per anni, ha usato con rispetto e cura. A lei, don Casimiro, ho lasciato la medaglia d'argento al valor militare di mio zio. Sono sicuro che l'apprezzerà... Devo considerarmi per questo un uomo meschino?»

«No, certo che no...- rispose il vecchio, un po' contrariato per aver mosso una critica effettivamente ingiusta - non volevo rimproverarti. Comunque avanza ancora qualcosa: per l'anima e per la Chiesa non intendi lasciare nulla?»

«Con il Cielo, lo sa, ho sempre avuto pessimi rapporti. La carità che serve l'ho prevista: il funerale con l'organo e l'incenso o le messe di suffragio non mi interessano e, se esiste, probabilmente non interessano neanche a Dio» rispose seccamente Coriolano.

Il notaio scosse la testa, ma in senso verticale: approvava in pieno l'osservazione di Marcantonio:

«Me lo immaginavo - disse a mezza voce don Casimiro - ma volevo accertarmi che l'omissione fosse intenzionale. Come dice il proverbio Quando il corpo si frustra l'anima si lustra e spesso, al momento di fare testamento, si cambia idea su certe faccende...sapessi quanti voltafaccia di mangiapreti ho visto in mezzo secolo di professione!»

Terminata la stesura del documento, sottoscritto come testimoni dalle segretarie dello Studio, notaio e cliente si salutarono.

Don Casimiro divenne all'improvviso stranamente affettuoso e volle addirittura abbracciare e baciare sulle guance Marcantonio: aveva l'età di suo figlio, lo conosceva da sempre, e pensava fosse colpito da una malattia che gli lasciava pochi mesi di vita. Un vecchio soffre sempre quando si vede superato al traguardo della morte da qualcuno che ricorda in pantaloni corti. Una lacrima cercò addirittura di superare l'argine invalicabile del suo ciglio.

IV.

Coriolano uscì dallo Studio Traini quasi allegro. Si sentiva stranamente sollevato:

«E' ovvio che sia così - pensò con amara ironia - il più è fatto, ora non resta che recidere lo stame, come avrebbe detto la professoressa Pollini, la mia vecchia insegnante di greco». Si avviò quindi verso casa con l'animo fermo di un Ciro Menotti o un Cesare Battisti.

Era da poco rientrato nel suo appartamento quando, nonostante il baccano proveniente dal piano superiore, sentì squillare il telefono. Rispose di malavoglia: solo un rompiscatole poteva essere così maleducato da telefonare, all'ora di cena, in una casa di gente perbene.

«Sei tu, Marcantonio?» Coriolano riconobbe subito la voce di Carlo Traini. Sembrava agitato.

«Sì, certo. C'è qualche problema con il testamento?»

«No, no, stai tranquillo, ma mio padre ti vuole vedere. E subito, qui, a casa nostra. Ti ricordi dove abitiamo, vero?»

«Certo - rispose Coriolano, stupito dall'invito. Come poteva non ricordare la magnifica villa dei Traini e l'immenso giardino in cui aveva trascorso tanti pomeriggi studiando, ma anche giocando a tennis, con l'amico Carlo ed il fratello maggiore, Nicola - se è cosa veramente urgente arrivo in mezz'ora.»

Quando giunse alla villa il cancello era aperto e Carlo lo attendeva davanti al portone. Insieme entrarono nella grande biblioteca che, da sempre, era lo studio privato di don Casimiro.

Il vecchio notaio sedeva, al solito, nella sua maestosa poltrona di marocchino davanti alla scrivania di mogano che aveva ereditato dal bisnonno, ministro di "Franceschiello", l'ultimo re di Napoli. La mano sulla fronte, fissava senza espressione una scacchiera posata sul piano di cuoio verde, evidentemente stava giocando una partita con il figlio, e non degnò di uno sguardo il suo ospite. Carlo, con un cenno, fece accomodare l'amico su un divanetto: in simili situazioni, in casa Traini, si doveva aspettare in reverente silenzio. Dopo qualche secondo, don Casimiro sollevò un alfiere e lo piantò sulla tavola da gioco con un colpo secco, esclamando "Scacco matto".

«Tanto avevo già capito che avresti fatto quella mossa, ero morto da un bel po' - disse Carlo con tono indifferente, raccogliendo pedoni, re, regine, cavalli, alfieri e torri in un elegante cofanetto d'ebano - non è un segreto che a scacchi sei un campione, vero Marcantonio?»

«Già, Marcantonio...» borbottò tra sé il vecchio notaio e, come se solo in quel momento si rendesse conto della presenza di una terza persona, alzò la testa.

Fissò Coriolano dritto negli occhi poi, con la voce gelida che usava solo nelle situazioni più serie, disse «Ma il cervello, Marcantonio, ti funziona ancora? e sì che sei pure laureato in matematica! Povero padre tuo, quanti quattrini sprecati: sei un testone, proprio un testone!»

«Mi... scusi, dottor Traini, ma... non so di cosa sta parlando» rispose balbettando Coriolano.

«Ah no? Ma davvero? - replicò il vecchio, impostando la voce su un nuovo tono, più cavernoso - insomma, Marcantonio, ce l'hai o no il cancro? Avevo appena messo in bocca il primo cucchiaino di minestra e questo scimunito di Carlo mi racconta che non stai affatto per morire ma sei solo un po' "esaurito" per colpa di un figlio di cagna che ti rompe i timpani. E che scherziamo!? Guarda che io di "ultime volontà" ne ho raccolte a migliaia, lo sento dall'odore quando un uomo sta per andarsene.... ohé, io non dico sciocchezze, bello mio! tu oggi puzzavi di tomba e invece scopro che sei sano come un pesce!»

«Non capisco...» rispose Coriolano schernendosi.

«Ma sì che capisci, capisci tutto. Hai un problema e devi trovare una soluzione, ma non quella a cui pensavi questo pomeriggio. Usa il cervello e vedrai che un sistema per uscire dalle peste lo trovi... non è detto che debba essere per forza legale... e se proprio non sai che fare, torna da me: al paese, giù in Calabria, conosco persone che i pidocchi li schiacciano con un'unghia. Ascolta bene quello che ti dico e impara: Casimiro Traini sta con la legge finché la legge sta con Casimiro Traini, poi vale la regola di Dio, occhio per occhio, dente per dente, male per male. E' scritto nella Bibbia.»

«Lo so, ma vede... io ho un carattere pacifico e in famiglia mi hanno educato a non reagire mai con la forza, a rispettare la legge...non è colpa mia se il codice, in questo caso, non può aiutarmi.»

«Aiutarti? Ma davvero pensi di difenderti dal male nascondendoti dietro un pezzo di carta? Credimi, ti fa tanto quanto l'acqua benedetta, figlio mio! Non vuoi reagire...allora, secondo te, nella partita della vita quando "non abbiamo carte" dobbiamo passare parola e lasciare che il banco del diavolo vinca il piatto? Qui non si tratta semplicemente di rumori molesti, ma dell'eterna lotta tra bene e male. Ammettiamo pure che nel tuo caso il male si sia manifestato in una forma minore, un po' ridicola forse, ma il succo della faccenda è lo stesso: di fronte al Signore il suicidio vale quanto l'omicidio. L'altra guancia l'hai offerta, hai perdonato settanta volte sette, hai cercato la protezione della legge? Bene, ora è tuo dovere difenderti. E con ogni mezzo!»

Coriolano taceva, davvero non aveva più parole: quel vecchio che lo istigava alla vendetta, addirittura all'omicidio, e gli offriva i servizi di un sicario, veniva considerato da tutti un uomo saggio, un amante dell'ordine, un esempio di probità. Non riusciva a credere alle sue orecchie.

«Che c'è, sei diventato di sale, come la moglie di Lot? Non avrai mica paura di me? - chiese ironico don Casimiro - ed anche tu, Carlo, non mi fissare con quell'occhio di triglia!»

«No, non sono spaventato, - disse Marcantonio con un filo di voce - ma mi stupisce che una persona così... un uomo come lei...»

«Come me...- replicò quasi adirato don Casimiro - che ne sai tu di come sono fatto io, quali battaglie ho combattuto, che rischi ho corso nella vita: ora parole come legge o giustizia mi fanno quasi ridere ma, all'inizio della carriera, per sette anni, ho fatto il magistrato e mia moglie due volte ha abortito per lo spavento: mi sparavano ai vetri delle finestre, mi ammazzavano i cani, mi bucavano le gomme dell'auto, incendiavano le mie masserie... e chi pensi che mi proteggesse, allora, la forza pubblica, la legge, il pezzo di carta? No davvero! Ero io, Casimiro Traini, che passavo le notti in cima alle scale di casa con la lupara caricata a pallettoni, per salvarmi la vita. E ci credevo davvero, a quei tempi, nella vittoria finale del bene! ma quando stai in trincea circondato da lupi e Iscarioti pronti a pugnalarti alle spalle, impari a combattere con le unghie e coi denti o crepi. Durante la guerra sai come chiamavamo i fantaccini delle truppe fresche: "i morti che camminano". Appena arrivati al fronte, se non imparavano subito a difendersi, cadevano giù come mosce ... E poi, se inseguì i ratti nelle fogne, non devi fare lo schifiltoso. A me comunque il coraggio non mancava... e neanche l'esperienza, però amavo mia moglie, volevo avere dei figli; così ho disertato e sono entrato nello studio di mio padre notaio, buonanima. Mi sono messo al riparo di una scrivania, ma grazie a Dio, ho fatto in tempo a comprendere come gira il mondo: il male lo combatti solo con un male maggiore, come le malattie con i vaccini, altrimenti sei spacciato. E questa verità l'ho spiegata per filo e per segno a mio figlio Nicola che fa l'avvocato penalista e sono sicuro che lettere con i proiettili, a lui, non le hanno mai spedite.

A Carlo non avevo detto nulla, fino ad ora: un notaio il male lo incontra solo di sfuggita, ha la decorosa forma dell'*auris sacra fames* che rode dall'interno le famiglie. Però quando quel testone, a tavola, mi ha raccontato che non sei affatto in punto di morte mi sono detto è l'ora che sturi un po' le orecchie a questa coppia di scimuniti, così prendo due piccioni con una fava.»

Il vecchio all'improvviso tacque: forse il lungo discorso l'aveva un po' affaticato. Da un bicchiere sfaccettato come un diamante sorbì una lunga sorsata di un liquido trasparente, di certo non era acqua. Poi riprese a parlare, ma con tono più pacato.

«Mi rendo conto che avete passato la cinquantina da un pezzo - disse, posando il bicchiere - ma le nespole nella bambagia non maturano mai. Niente guerra, niente miseria, niente fucilate alle finestre! Che ne sapete voi di come si deve comportare un uomo quando è alle corde, quando rischia la vita sua e di altri, quando il limite tra bene e male diventa più sottile di un capello e la coscienza se ne sta rimpiazzata in un angolo.

Io, a neppure vent'anni, già portavo la divisa da sottotenente: avevo i gradi d'ufficiale ma ero ingenuo come un neonato, eppure ho dovuto vedere e fare cose terribili, cose che anche oggi, a ripensarci, mi fanno venire un tuffo al cuore. E durante la ritirata dalla Russia, quando mi buttavo nei mucchi di neve deciso a rimanere lì, solo tuo zio, il capitano degli alpini Achille Coriolano, riusciva a farmi rialzare. «Se ti lasci andare, "mangialimoni" - mi sussurrava in un orecchio, perché i miei soldati non perdessero il rispetto - il freddo ti addormenta dolcemente e poi ti uccide. Resisti, il gelo è un gran seduttore. Fatti forza, pensa ai genitori, pensa alla morosa che ti aspetta! sei giovane, hai ancora tanti anni da vivere... ora stai in ginocchio e vorresti chiudere gli occhi per sempre, ma devi rimetterti in cammino e tirarti dietro questi disgraziati che ti chiamano comandante! Fidati di me, se metti un piede avanti all'altro, prima o poi arriverai a casa!». E così è stato. Sante parole, lasciarsi andare, rinunciare alla lotta sembra sempre la soluzione migliore, ma che mondo sarebbe se tutti ci buttassimo nella neve...» don Casimiro di nuovo tacque e bevve un sorso del suo liquore. La lezione del vecchio notaio però non era ancora finita:

«Ogni tanto, quando ero più giovane - proseguì, dopo qualche secondo di silenzio - tornavo al paese durante la stagione di caccia. Andavo nel bosco, da solo, e mi facevo delle belle battute al cinghiale! poi, passato qualche giorno, in piazza si accorgevano che tizio e caio erano spariti: s'intende, malavitosi, latitanti di quelli che i carabinieri non trovano mai perché si nascondono in casa loro, delinquenti che si divertono a sparare contro le finestre dei magistrati. Ma ci vuole ben altro per fare paura a Casimiro Traini! Sapete cosa dà forza ai criminali? La convinzione di non trovarsi mai di fronte una vittima peggiore di loro. Considerano gli altri, quelli che non appartengono alla razza dei prepotenti, dei violenti, dei malvagi, conigli impauriti, timorosi di Dio e della legge.» Pronunciando la parola "legge" don Casimiro sputò con violenza nel vicino caminetto, un gesto per lui insolito: «Abbiate pazienza - borbottò - alla mia età si diventa bavosi peggio dei cani». Ma le sue labbra - notò Coriolano - erano perfettamente asciutte.

«Ormai viviamo in un teatro di pupi: ti tocca la parte del buono? devi subire! sei matamoros? fa pure quello che vuoi. Ma questo - proseguì don Casimiro - è un mondo invilibile per i vecchi come per giovani, solo loro, i cattivi, ci stanno bene ... No, non è giusto! Gli ebrei dicono chi salva una vita salva il mondo intero, ecco, io ho un motto simile che mi ripeto sempre Chi elimina un malvagio migliora il mondo. Riguardo al metodo, la scelta dipende dalla situazione e dal carattere di chi combatte dalla parte del bene.»

Carlo e Marcantonio erano basiti. Il figlio del notaio sembrava ancora più frastornato dell'amico perché, fin da bambino, aveva sempre provato una specie di venerazione per il padre: lo considerava un San Michele con la bilancia e la spada infuocata ed ora scopriva che, in realtà, era un individuo capace di tutto, un superuomo "nicciano" armato di lupara, forse un assassino.

Alla fine Coriolano decise di reagire: certo non poteva affermare di vivere in una società perfetta, ma il pessimismo del vecchio notaio gli sembrava francamente esagerato:

«Don Casimiro - disse con voce ferma ma gentile - noi non siamo nel Far West!!»

«Davvero, caro il mio professorino? E dove credi di trovarti, nell'Eden, nella Terra che ereditano i poveri di cuore o magari nel Regno dello Spirito? La tua, Marcantonio, non ti sembra forse una situazione da Far West? Se ci pensi bene è un duello all'ultimo sangue, un "mezzogiorno di fuoco" condominiale: da una parte un teppista, uno zero umano armato di stereo che crea solo danno alla collettività, dall'altra un onesto professore inerme, una persona che svolge un lavoro utile e ha sempre rigato diritto. Chi credi che uscirà vivo dalla sparatoria? E dov'è lo sceriffo che dovrebbe difenderti, dov'è il capestro che dovrebbe punire il delinquente, dov'è la mano di Dio che dovrebbe proteggere il giusto? - esclamò il vecchio, alzando la voce in un crescendo irato - Magari vivessimo nel Far West! questa è la Jungla, la Foresta primordiale dove si lotta per la sopravvivenza! Ora vai a casa, testone - aggiunse con tono più pacato - e pensa, pensa a come bastonare il cane rabbioso che cerca di azzannarti. E lascia stare il suicidio, è roba da vigliacchi! Io in Russia ho sparato in testa a ragazzini di quindici anni armati fino ai denti: mi sentivo spregevole però dovevo farlo: o io o loro. Ma quando tornavo da certe battute di caccia, al paese, mi sentivo proprio allegro, ero contento perché al mondo c'era un porco selvatico di meno. E da allora ho sempre dormito di gusto, beato come un bambino: con Casimiro Traini il Male non la spunta!»

Carlo e Marcantonio si sentivano come quando, da studenti, si affacciavano alla porta della biblioteca implorando aiuto per una versione dal De Bello Gallico. «Neppure quel soldataccio di Cesare riuscite a tradurre, scimuniti » gridava il notaio padre, ma poi, in pochi attimi e senza l'aiuto del vocabolario, restituiva il foglietto con il testo corretto e scorrevole.

Il discorso di don Casimiro conteneva senza dubbio un messaggio, non era il vuoto farneticare senile di un uomo sconfitto e amareggiato. Ma cos'era il male di cui parlava, si chiedeva Coriolano, un'entità reale, un concetto metafisico o solo la banale cattiveria che anima tanti individui, non sempre veri delinquenti. E il male può essere mai veramente banale?

«Su, via, lasciatemi solo» disse brusco don Casimiro. I ricordi di guerra lo rendevano sempre ombroso.

«Ho parlato anche troppo - aggiunse - ma non volevo avere sulla coscienza la morte di un brav'uomo, benché scimunito. Dopo tutto, Marcantonio, sei il nipote di Achille, e con tuo zio sarò sempre in debito. Ora vai a casa e rifletti su quello che ti ho detto.»

Era ormai mezzanotte. Coriolano salutò con un abbraccio Carlo, si inchinò leggermente stringendo la mano di don Casimiro e tornò nel suo appartamento: ripose in un cassetto la corda che aveva preparato, già insaponata, e decise di non impiccarsi, non quella sera almeno.

V.

«Atropo può ben aspettare qualche giorno - mormorò Coriolano entrando in cucina: la ramanzina di don Casimiro lo aveva scosso ma, stranamente, anche rincuorato. Si preparò una doppia camomilla, per allentare la tensione, e si sdraiò sul divano del soggiorno. Con le cuffia imbottita dello stereo sparata al massimo ascoltò l'intera 'Patetica' di Tchaikovsky. Era il sottofondo musicale che aveva scelto per il suo 'ultimo atto' perché, nel finale, il grande artista russo era riuscito ad esprimere come nessun altro compositore la tragedia dell'inevitabile resa dell'uomo di fronte alle trionfanti armate del male. "Chi sa se davvero si è suicidato... - si chiese Coriolano - e poi per una faccenda d'onore tanto banale, come riferiscono certi biografi. Avesse avuto un vicino come il mio! allora sì che si sarebbe ammazzato per una buona ragione, a meno di non essere, come Beethovhen, sordo peggio di una campana.»

Ascoltò ancora un po' di musica classica rilassante, del genere Pachelbel e Hendel, poi verso le tre di mattina, quando ormai nel palazzo regnava il silenzio, andò nello studio e si mise alla scrivania. Prese dal blocco degli appunti un foglio bianco, aprì il cappuccio della sua fedele stilografica e si mise a fissare le righe della pagina: nonostante la frase del vecchio Traini "occhio per occhio, dente per dente, male per male" gli rimbombasse nella testa come un maglio, nessuna idea omicida si formava tra le sinapsi del suo cervello, abituate ai pacifici ragionamenti di un maturo professore di matematica. La sua mente sembrava del tutto vuota.

«Evidentemente non si diventa assassini in una notte» pensò sconsolato: decise allora di mettersi nei panni di un autore di noir intento a scrivere un romanzo in cui un trafficante di armi cercava di uccidere uno spacciatore di droga suo rivale. Così almeno il lato morale della questione non gli avrebbe creato un blocco psicologico.

L'*escamotage* liberò le fantasie nascoste negli angoli più oscuri dell'animo di Coriolano: il block-notes in breve si riempì di efferati progetti per eliminare l'immaginario nemico con i metodi più crudeli o bizzarri: un'esplosioni di gas metano, una corda invisibile tesa lungo le scale, un guasto all'ascensore, la punta di un ombrello intinta nel curaro, sostanze venefiche introdotte attraverso un foro nel pavimento, l'incendio del palazzo, un vaso di fiori gettato dal balcone, un pacco omaggio di dolci avvelenati, una scossa elettrica trasmessa attraverso la ringhiera del terrazzo, il filo dei panni o il cavo del telefono. I piani escogitati gli scorrevano davanti agli occhi come piccoli film ma, nell'ultima inquadratura il trafficante d'armi finiva regolarmente dietro le sbarre. E quella, pensò Coriolano, sarebbe stata di certo anche la sua sorte, se avesse tentato di mettere in atto simili imprese.

«Ha ragione don Casimiro - mormorò tra sé Marcantonio - la legge non si preoccupa di difendere la pace di un onesto cittadino, ma si fa in quattro per

punire l'assassino di un delinquente». Occorreva trovare una soluzione senza conseguenze carcerarie, il famoso "delitto perfetto".

Coriolano si pentì di non avere mai amato i libri gialli ed i film polizieschi: chi sa quante informazioni interessanti avrebbero potuto fornirgli il tenente Colombo, Ellery Queen, il Commissario Maigret o Nero Wolf.

Invece di ritirarsi nello studio a leggere 'Guerra e pace' o 'Notre Dame de Paris', si ripromise di seguire con attenzione i thriller ambientati nei laboratori della polizia scientifica trasmessi di continuo, la sera, dalla televisione, ma già sapeva che, alla prima scena truculenta, avrebbe cambiato canale: provava un'invincibile ripugnanza per il sangue, per la violenza, per la crudeltà.

«Immaginare di uccidere una persona che si odia è indubbiamente piacevole - ammise con se stesso Coriolano - ma passare dalla teoria alla pratica, usare in corpore vili armi da fuoco o da taglio, richiede ben altra tempra, non fa per me. In nessun caso riuscirei a considerare un essere umano alla stregua di un cinghiale.»

Marcantonio si ricordò all'improvviso dei poveri genitori dell'ungulato, i Livoni, brava gente che il destino aveva crudelmente maltrattato: la compassione che provava per la loro sorte attenuò, momentaneamente, la colpa del figlio. Forse, pensò, doveva orientarsi su qualcosa di meno radicale dell'omicidio, una punizione giusta ma non troppo pesante.

Quando, alle sette in punto, la radiosveglia, come ogni giorno, iniziò a trasmettere il notiziario, Coriolano sollevò a fatica la testa dalla scrivania. Si era assopito lì, nello studio, sui fogli pieni di scarabocchi: si sentiva le braccia intorpidite, la schiena a pezzi e di certo non aveva dormito più di un'ora. Benché intontito, si vestì alla meno peggio e corse a scuola. Non era mai arrivato in ritardo!

Verso le undici, mentre tentava di spiegare il teorema di Talete alla Prima b, trattenendo a fatica gli sbadigli, Coriolano venne chiamato con urgenza in Segreteria: era desiderato al telefono.

A scuola, per dare il buon esempio, non portava il telefonino e così, angosciato all'idea che una disgrazia fosse accaduta ad Ada o alle nipotine, raggiunse con passo rapido l'Ufficio. Fortunatamente era solo una comunicazione urbana.

«Marcantonio? sono Carlo» disse la voce nella cornetta.

«Che succede... tuo padre...come si sente» chiese Coriolano stupito e preoccupato. Sul momento pensò che la disgrazia da comunicare con tanta urgenza riguardasse il vecchio Traini. Un colpo apoplettico non di rado è preceduto da uno stato di agitazione mentale.

«Che c'entra mio padre, quello sta bene come sempre, anzi, dopo l'illuminante conversazione di ieri sera mi guarda con un'aria ironica insopportabile. Sembra sempre sul punto di ridermi in faccia. Beh, comunque in certo senso il vecchio c'entra, come sempre: mi ha ordinato di accompagnarti per due settimane nella nostra casa al mare, per rinfrescarti il cervello, ha detto.»

«Grazie, grazie di cuore, siete davvero premurosi, però noi insegnanti non possiamo metterci in ferie senza preavviso... per via delle supplenze.»

«Ma che ferie e ferie. Mio padre ha detto che sei in malattia. Come si chiama il tuo medico di famiglia?»

«No, no, il mio dottore è una persona seria, non rilascia certificati di comodo, è davvero molto scrupoloso nel suo lavoro... o forse tuo padre intende ricorrere ai suoi metodi... stragiudiziali?»

«Dimmi come si chiama il dottore e ti prometto che vedrà sorgere anche l'alba di domani - disse con comica serietà Carlo - ci penso io a tenere a bada il Giustiziere della notte.»

«Già, dimenticavo che ormai viviamo nel Far West: si chiama Del Bianco, dottor Alcide del Bianco - rispose Coriolano, incuriosito dalle tresche del vecchio Traini - ma vedrai che sarà irremovibile. Con lui don Casimiro non la spunta.»

«Bene, prepara la valigia per domani sera. Vengo a prenderti alle sette. Passo e chiudo» disse Carlo ridendo. Anche Marcantonio, alla fine trovò divertente tutta la faccenda: voleva proprio vedere come si sarebbe conclusa.

Quando, verso le due del pomeriggio, Coriolano aprì il portone di casa, gettò al solito un'occhiata alla cassetta della posta: conteneva due lettere e non erano le solite bollette.

Appena giunto nel suo appartamento aprì quella che indicava come mittente il dottor del Bianco. Conteneva un certificato: il suo medico curante gli diagnosticava uno stato depressivo prescrivendo almeno due settimane di riposo assoluto in una località marina. L'altra busta era già aperta e conteneva una lettera del più celebre neurologo della locale università, Prof. Aldo Tombesi, al collega dottor Del Bianco. Il luminare informava il medico di famiglia di avere visitato il sig. Marcantonio Coriolano trovandolo affetto da una grave sindrome di affaticamento mentale, accompagnata da turbe del sonno, tachicardia, pressione instabile ed extrasistole. Si trattava di un particolare disturbo pre-depressivo, una nuova malattia professionale che colpiva un terzo dei docenti delle prime classi superiori, oggetto di recenti interessantissimi studi. In pratica il Tombesi sentenziava che il paziente, per liberarsi dallo stress accumulato negli ultimi mesi a causa dei suoi

turbolenti allievi ed evitare una depressione severa, aveva bisogno di “staccare” per almeno due settimane.

Marcantonio notò che ambedue i medici parlavano in termini generici dei suoi disturbi mentali e non accennavano mai alla possibilità di un gesto estremo.

L'indomani Coriolano avvertì la Segreteria del Liceo che non si sarebbe presentato al lavoro: mandava un certificato per due settimane.

Nel pomeriggio Marcantonio aprì la porta al medico fiscale, prontamente inviato dalla scuola: si era fatto collegare dall'elettricista una piantana dell'ingresso al pulsante esterno così, anche quando aveva i tappi negli orecchi e lo stereo di Guido andava al massimo, l'accensione intermittente della lampada lo avvertiva se qualcuno suonava il campanello.

Il dottore, gridando a squarciagola chiese se era lui il Prof. Marcantonio Coriolano, lesse le diagnosi, confermò i giorni di malattia e poi, accomiatandosi chiese, sempre urlando:

«Ma c'è spesso tanto rumore, qui sopra?»

«Sempre, e va avanti così fino a notte fonda!»

«Perché non cambia casa?»

«Sono un testardo.»

«Ma se resta qui altro che stress, lei finisce in clinica.»

«Lì almeno c'è silenzio» rispose gridando Coriolano, mentre il dottore scendeva già le scale.

Il certificato prevedeva che il malato si allontanasse dal proprio domicilio e Marcantonio preparò la valigia: alle sette in punto, scese in strada.

Carlo lo aspettava con la sua Mercedes sportiva metallizzata. Proprio in quel momento entravano nel portone due amici di Guido, facce decisamente poco raccomandabili. Colpiti dalla lussuosa vettura, si abbandonarono a sguaiati commenti «Ma guarda 'sti vecchietti che motorizzazione... e dove andate, bellezze, a travestiti?»

«Simpatici, vero?» disse Marcantonio salendo in macchina.

«Sì, hai veramente dei vicini di classe!» rispose Carlo ridendo.

«Ma non ti scoccia, Carlo, lasciare tutto così, all'improvviso? - domandò Marcantonio, divenuto all'improvviso serio - eravamo amici, non lo nego, ma

sono passati decenni. Non mi devi nulla e fai tutto questo per me, non capisco...e mi dispiace davvero per il tuo lavoro.»

«Lo sai che gli ordini di mio padre non si discutono. E poi, sincerità per sincerità, lasciare casa per due settimane, non vedere il vecchio “Hannibal”, la mia noiosissima moglie, i tre pargoli ormai adolescenti e insopportabili, non è affatto un disturbo, lo definirei piuttosto un terno al lotto!»

«E i tuoi impegni professionali...gli appuntamenti.»

«Il vecchio mi sostituirà. Immagino che molti clienti saranno felici di trovarlo al mio posto, perché tutti lo stimano più di me. E abbiamo anche due tirocinanti molto bravi che lo adorano.»

«Siete davvero gentili con me, ma perché vi prendete tanto disturbo?»

«La conosci no, la storia di tuo zio Achille in Russia? E poi noi eravamo davvero amici, un tempo? ti ricordi?»

«Sì, amici del cuore, ma all'Università ci siamo persi di vista. Studi diversi, compagnie diverse...»

«No, in realtà la causa è un'altra. Ti ricordi che già al primo anno ero fidanzato con Clo, la mia cara moglie? E Clotilde dei marchesi Verdelli di Sabbioneta non gradiva che frequentassi gente di basso livello come, ad esempio, un certo sig. Coriolano. Mi ha allontanato da tutti gli amici e da allora vedo solo gente del suo ambiente, persone “chic”, francamente antipatiche.»

«Ma l'odioso prof. Verdelli, il torturatore delle derivate, era per caso parente di Clotilde?»

«Sì, cugino di suo padre, e questo doveva mettermi in guardia. Ma l'amore, l'amore...l'amore ti rende pazzo, poi però la passione svapora, il sesso diventa abitudine e il matrimonio si trasforma in ipocrita convivenza. Noi Traini comunque siamo gente all'antica, non divorziamo, sarebbe come ammettere di avere sbagliato. Quando torno a casa voglio chiedere a mio padre se anche l'uxoricidio può rientrare nel suo concetto di inevitabile lotta tra il bene e il male. Tu che ne dici?»

«Dipende - rispose ridendo Coriolano - ad esempio Macbeth avrebbe fatto bene ad eliminare la sua signora all'inizio del dramma perché va in rovina proprio per i pessimi consigli della crudele Lady.»

«Ed Erode! Come la mettiamo con Erode? Non era forse di Erodiade l'idea di decapitare il Battista?!»

Il viaggio proseguì allegramente: per due vecchi ex goliardi la misoginia era un argomento che offriva infiniti spunti di conversazione.

La casa al mare dei Traini era in realtà una villa ancora più lussuosa della residenza di città. La mattina seguente Coriolano si accorse che, oltre alla piscina ed al campo da tennis che già conosceva, il parco ospitava anche un piccolo *green*.

«L'abbiamo realizzato dieci anni fa - disse Carlo - gli amici di Clotilde amano giocare a golf. Mio padre ha dovuto cedere ma, come ritorsione, ha installato nel boschetto un meccanismo per il tiro al piattello: ogni tanto fa suonare una sirena, significa "allontanarsi immediatamente dal prato", quindi si affaccia al terrazzo della sua camera da letto e, gridando a squarciagola 'pull', bombarda il campo di schegge. Il *green* diviene inutilizzabile e così mia moglie è costretta a scusarsi per le follie del suocero "rimbambito". Non sa proprio con chi ha a che fare, povera donna.»

«E' un bel modo per tenersi in esercizio con le armi da fuoco» commentò ironico Coriolano

«Senza dubbio e poi così si diverte alle spalle dei ospiti snob di Clotilde. E vedessi come recita la parte del vecchio fuori di testa a tavola! noi familiari ridiamo da matti, ma con la faccia più seria del mondo. Solo Clotilde crede davvero che sia diventato arteriosclerotico. Pensa che ha persino assunto una badante tutta per lui.»

«Già, la bella ucraina...»

«Vedo che sei già informato...e il vecchio per le russe ha un debole, ricordi di guerra, dice...»

Tra i due amici rinacque subito la confidenza di un tempo. Scherzavano, parlavano di politica, di religione, di problemi familiari, di figli, di difficoltà presenti e gioie passate. Sembrava fossero rimasti separati solo qualche giorno.

«Promettimi che quando torneremo in città ci vedremo ancora - disse Carlo - e staremo insieme come durante questa vacanza.»

«Sì, ma di nascosto, come due amanti, per non contrariare Clotilde» rispose scherzando Marcantonio.

«Mi credi se ti dico che in tanti anni non l'ho mai tradita!?!... eppure mi piacerebbe proprio che sospettasse qualcosa, magari una relazione omosessuale: ti immagini che vergogna per lei, una Verdelli di Sabbioneta, essere cornificata con un uomo e, per giunta, privo di quarti nobiliari! Dovrebbe tacere e soffrire in silenzio, altro che divorzio o separazione.»

Carlo era molto gentile e disponibile, però non voleva parlare delle teorie sul male esposte dal padre. Anche se era lì con l'incarico di aiutare Marcantonio a "schiarirsi le idee" non intendeva affatto aiutare l'amico a pianificare un reato di sangue.

Per il fine settimana giunsero alla villa il vecchio notaio con la moglie, donna Rosaria, e la bella ucraina Katia. La giovane badante aveva un'aria terribilmente infelice e donna Rosaria la seguiva come un'ombra, minacciosa al pari del fantasma di Banco.

VI.

La sera i Traini con il loro ospite si riunirono nella sala da pranzo della villa, a pian terreno. Le tende erano ancora aperte e, attraverso le grandi vetrate, si vedevano, di tanto in tanto, baluginare nel buio luci di navi in transito e qualche timida stella.

«Il diavolo mi mise in casa, quella sciagurata di tua moglie! - dichiarò, appena seduta a tavola, donna Rosaria, rivolta a Carlo. Ovviamente alludeva alla povera Katia - Altro che badante! sono io che devo badare a quello che succede e fare il cane da guardia, alla mia età! La mia povera madre, lei sì che sapeva dare buoni consigli... quando andai sposa, mi disse: ‘Rosà, pigliati solo serve ammogliate e brutte, vedrai...lavorano di più e non danno pensieri’. E aveva ragione, santa donna, ma la signora Clotilde sbuffa, si vergogna di Maruzza, Caterina e Nennella, dice che sono tre vecchie balene... il personale, secondo lei, deve essere “fine”. Ma che differenza fa se la servitù è grassa o magra?»

«Non fine, mamma, “fain”, è inglese. Clo vorrebbe che il personale fosse bello, di piacevole aspetto» precisò Carlo, con tono leggermente spazientito.

«Il personale di Katia per essere bello è bello, questo non si può negare! e pure fine... - disse don Casimiro strizzando l’occhio a Marcantonio - ma per me, ormai, è come guardare un quadro.»

«Di personale di servizio, parlavo. Scostumato! E poi non fare tanto lo spiritoso, altro che quadrati, cerchi e triangoli, a voi uomini, finché respirate, non si devono mai allentare le redini, mai!» replicò indispettita donna Rosaria.

«Il resto della compagnia dov’è» chiese Carlo, tanto per cambiare argomento.

«In montagna, a godersi il gelo e la neve - riferì don Casimiro - da quelle parti, a fine inverno, vengono certe valanghe che è un piacere farsi travolgere. Le più agili si chiamano slavine, ma non preoccuparti, Rosà, non fanno le badanti. E poi al mare, quando non è stagione di bagni, i ragazzi non vogliono venire, è troppo “boring”.»

«Eh sì, anche se non fa freddo qui tira sempre vento» rispose la moglie, forse pensando che il marito parlasse della Bora. Carlo questa volta non commentò l’osservazione fuori luogo della madre.

Donna Rosaria Despinoza apparteneva ad una nobile e facoltosa famiglia, ma i genitori non avevano ritenuto necessario impartire alla numerosa prole di sesso femminile una regolare istruzione scolastica: chiuse in convento, Rosaria e le sorelle avevano imparato dalle suore a leggere e scrivere, ricamare, comportarsi con garbo a tavola, strimpellare il piano e masticare

un po' di francese; poi la madre, donna Geraldina, si era preoccupata di spiegare alle figlie i segreti della vita coniugale e le regole per governare una casa signorile. Cos'altro serviva sapere ad una ragazza con una buona dote e un nome prestigioso in un paese del Sud?

Certo non era stato facile per Rosaria adattarsi a vivere in casa Traini, gente colta e un po' bizzarra: aveva pazientemente sopportato l'ironia del suocero, la sicumera di Casimiro, il carattere chiuso e scontroso di Nicola, il suo primogenito, e l'eccessiva sensibilità del figlio minore, Carlo. Avrebbe voluto anche una femmina e spesso, da giovane, ripeteva «Tre è il numero perfetto, tre, non due», il marito però non intendeva mettersi in casa altre beghe, soprattutto beghe in gonnella.

Rispetto agli standard della buona società cittadina, Rosaria era decisamente priva di "classe", tuttavia aveva svolto con impegno il difficile mestiere di madre ed era stata quella che donna Geraldina avrebbe definito una buona sposa, ovvero una moglie gelosa in modo asfissiante. Don Casimiro l'aveva soprannominata "la mia Stasi" e lei, per orgoglio, in cinquanta anni di matrimonio, non aveva mai voluto sapere se quella strana parola fosse un vezzeggiativo nordico o un insulto.

«Noi invece, soli soletti, siamo stati d'incanto. E il posto non c'è sembrato affatto boring, vero Marcantonio? - disse Carlo - e poi ho scoperto che anch'io avevo bisogno di un po' di riposo mentale, lontano dal tran-tran quotidiano.»

«Il tran-tran ti schiaccia più di un tram tram» replicò il padre, evidentemente in vena di battute.

«Eh già, voi uomini state sempre volentieri per conto vostro, a parlare di femmine e sport, lontano dalla famiglia. La moglie e i figli, si sa, sono solo scocciature» disse donna Rosaria risentita.

Don Casimiro intanto mangiava tranquillamente, senza aprire bocca, e nulla urtava i nervi di donna Rosaria quanto non essere contraddetta dal marito se emetteva sul prossimo giudizi genericamente malevoli, ovvero "non circostanziati", come diceva il vecchio notaio. Significava che non la stava neppure ascoltando.

«Anche tu, Casimiro - proseguì, spingendo a fondo il suo attacco - sono sicura che saresti contento di vivere da solo, così potresti passare tutto il tempo a rimuginare sull'ingiustizia del mondo e sugli errori del Creatore. Invece la domenica devi accompagnarmi alla messa delle undici...bene fece mio padre a farti firmare quella carta!»

«Una carta? » chiese Coriolano incuriosito.

«Altro che carta! - esclamò don Casimiro divertito - un vero contratto nuziale mi preparò quella vecchia volpe di mio suocero don Alfonso Despinoza: con la scusa che la sua nobiltà era di schiatta più antica volle stabilire, nero su bianco, quante cameriere, quanti giorni di vacanza al mare, quante visite ai genitori, quanti vestiti nuovi, quante scarpe spettavano ogni anno alla sua Rosariuccia. E, naturalmente, tutte le domeniche insieme alla messa delle undici e passeggiata a braccetto per il corso vestiti in pompa magna.»

«Eri invaghito, di' la verità - replicò la moglie - altrimenti un uomo del tuo carattere non si sarebbe mai piegato di fronte a mio padre.»

«Eh sì, a vent'anni sembravi proprio una madonna di Raffaello, Rosà! eri più bella della russa che tieni chiusa in cucina...e io avevo perso la testa...pur di sposarti avrei firmato anche la mia condanna a morte.»

«Mi pare però che, alla fine, quel contratto sia stato un buon affare, don Casimiro» disse in tono conciliante Coriolano.

«Già, sono stato fortunato - mormorò il vecchio notaio - però sono fortune che costano care: si pagano con tanta pazienza, sacrifici, rinunce. Oggi al primo screzio, quando si rompe l'incanto dell'innamoramento, saltano subito fuori tutte le magagne. In un baleno si va dall'avvocato e tanti saluti alla prole e alla famiglia. Noi notai all'apertura di certi testamenti ne vediamo di tutti i colori, famiglie allargate che sembrano la processione del Venerdì Santo, con figli di seconde, terze e quarte nozze e un Harem di vedove.»

«Il matrimonio - disse Coriolano, ripensando a Marcella, una donna come lui tranquilla e senza pretese - è una specie di reazione chimica: non tutti gli elementi sono adatti per combinarsi e creare una molecola stabile. Con mia moglie ho vissuto vent'anni senza mai desiderare di stare da solo, neppure per un attimo. Poi lei purtroppo è morta e, a volte, penso che se l'avessi amata di meno, se non fossimo stati così uniti, non soffrirei tanto per la sua mancanza.»

«Beh, almeno hai avuto venti anni di felicità!» obiettò Carlo.

«Acqua passata non macina più - disse lapidario don Casimiro - la felicità di ieri non ti rallegra oggi, solo il dolore dura nel tempo.»

Coriolano non rispose: in cuor suo dava ragione al vecchio Traini, però comprendeva l'obiezione dell'amico. Già da fidanzata Clotilde era insopportabile ma Carlo, troppo debole per reagire, non aveva avuto la forza di spezzare sul nascere quel legame sbagliato.

«Figlio mio - disse donna Rosaria amareggiata - ti sei scelto una croce pesante e te la sei caricata in spalla da solo. Clotilde non era adatta per fare la moglie a un Traini: collegi svizzeri, università, viaggi all'estero, amici

importanti... una femmina del genere non si adatta, non cambia! Puoi solo sopportarla... e guarda come si comporta come me! sono io la signora Traini in questa casa, almeno finché don Casimiro è vivo, scusa marito mio se parlo di certe cose, eppure durante i suoi ricevimenti devo stare seduta in un angolino e dire solo "Molto lieta, sì, grazie, no prego". Io, una Despinoza, la padrona di casa, costretta a ingollare l'orgoglio e lasciare ad un'altra il posto che mi spetta per non mettere malanimo tra voi sposi. Che vergogna! Vergogna per tutta la famiglia!»

Marcantonio si concentrò sul contenuto del suo piatto. Si sentiva a disagio, non era abituato a simili conversazioni a tavola. I suoi erano gente tranquilla, non litigavano mai, e con Marcella aveva discusso solo per via di Ada, nel chiuso della camera da letto.

Carlo intanto taceva umiliato: le guance arrossate erano percorse da leggeri spasmi, un fiume di lacrime sembravano sul punto di sgorgare dai suoi occhi di cane barbone. Aveva un carattere troppo accomodante, lo sapeva bene. Però i familiari non si erano certo prodigati per arginare l'invadente prepotenza della marchesina Verdelli. Don Casimiro non ammetteva errori in questo campo. "Chi rompe paga e i cocci sono suoi" gli aveva detto fin dai primi mesi di matrimonio.

«Non occorre ripetere tutte le volte la stessa solfa: lo so, mi sono gettato a mare da solo e devo nuotare - disse Carlo, rivolgendosi più al padre che a donna Rosaria - Ma se non sono capace, se tuo figlio sta con l'acqua alla gola, lo lasci affogare ugualmente?»

«Vuoi che faccia qualcosa per te?» chiese don Casimiro, tagliando una mela con forchetta e coltello.

«Se la buttate fuori di casa io non la trattengo di certo» disse Carlo con voce rotta dalla commozione.

«Veramente pensavo a qualcosa di più definitivo...» replicò il padre

«Ma che buttare e buttare, è la madre dei tuoi nipoti! - disse donna Rosaria, guardando con severità il marito - è te che dovevamo buttare quando venisti al mondo! - aggiunse, rivolgendosi al figlio - neppure allora t'ho sentito piangere e urlare. La levatrice ti fece nero di schiaffi per farti venire fuori la voce!»

«Parto difficile, figlio difficile - sentenziò don Casimiro, sputando nel cavo della mano qualche seme del frutto - trenta ore di travaglio, trenta ore...me lo ricordo bene, fumai venti pacchetti di sigarette. I polmoni mi sono rovinato, per colpa di questo scimunito!»

«Ma insomma, Carlo è una brava persona, io lo conosco bene...- replicò Marcantonio, stanco di vedere i due vecchi accanirsi contro l'amico - i figli cattivi fanno ben altre cose!»

«Già, Carlo è fin troppo buono» disse don Casimiro «ma il meglio è nemico del bene. E noi genitori abbiamo il dovere di correggere i figli quando sbagliano. Anche con la verga. E' scritto nella Bibbia. Però il carattere o ce l'hai o non te lo da neanche il Papa con l'unzione.»

«Allora domani vado dall'avvocato e inizio le pratiche di separazione» sbottò Carlo, quasi urlando.

«Uh, che paura che ci fai! però prima telefona a Clo...così sentiamo cosa ne pensa - replicò ironico don Casimiro - e poi il divorzio non serve, una cura di schiaffoni a lei e ai mocciosi, questo risolverebbe! Beato te, Marcantonio, che la figlia uggiosa ce l'hai agli antipodi.»

«Io comunque preferirei vivere ancora in famiglia, con una moglie e una figlia, sebbene uggiosa - osservò Coriolano, un po' offeso - e poi non in tutte le case c'è disaccordo. Io sono stato un bravo figliolo e con i genitori non discutevo mai.»

«Roba di una volta, altri tempi! anch'io sono stato sempre rispettoso, a mio padre davo del voi e baciavo l'anello, tutte le sere. E Rosaria, poverina! fino a diciotto anni l'hanno tenuta in convento, come in prigione. E lei mai un pianto, mai una lamentela, eppure don Alfonso era un grandissimo tiranno!- disse il vecchio notaio rivolgendo un'occhiata affettuosa alla moglie, - ma oggi i figli pesano, i genitori pesano, i mariti pesano, le mogli pesano. Sarà forse un fenomeno fisico dovuto all'inquinamento o all'effetto serra, ma il prossimo nostro è diventato un macigno.»

«Ecco, vedi che ho ragione! vorresti vivere da solo anche tu, Casimiro! Pure io ti peso... non sono più una madonna di Gabriello» disse donna Rosaria in lacrime, pensando alla russa in cucina.

«Raffaello, Raffaello» borbottò il marito irritato.

L'aria a tavola si era fatta pesante: fortunatamente, proprio mentre la situazione sembrava sul punto di esplodere, il cameriere-giardiniere iniziò a servire il sorbetto al limone. I commensali all'improvviso si rasserenarono e, mangiando la prelibatezza, nessuno fiatò.

Terminata la cena, Carlo e la madre si misero a guardare la televisione in una stanzetta accanto al salone, chiusi in un eloquente silenzio pieno di rancore. Carlo era ancora offeso per le parole poco lusinghiere dette da donna Rosaria, la madre in cuor suo gli rimproverava di non avere avuto il coraggio di telefonato a Clo per farsi valere.

Don Casimiro invece voleva cambiare aria e propose al suo ospite una partita a scacchi. L'invito era un ordine e Marcantonio seguì rassegnato il vecchio notaio nella stanza della musica: lì, sul tavolino da fumo che separava le due poltrone davanti al caminetto, da tempo immemorabile era sempre pronta una scacchiera, con i pezzi già predisposti.

«Una partitina sola, però, don Casimiro - supplicò Marcantonio - Le assicuro che negli ultimi decenni non sono migliorato. Vedrà che mi straccia in tre mosse.»

«Sempre la solita lagna. Va be', solo una e ti lascio anche il bianco... per incoraggiamento» rispose don Casimiro.

Marcantonio fece subito la sua apertura.

«Hai pensato?» chiese il vecchio, come se avesse quella domanda in punta di lingua da ore.

«Qualcosina... però in tutta sincerità non vorrei fare davvero del male a quel disgraziato. I suoi poveri genitori, erano brava gente...e poi un po' è anche colpa mia, sono un testardo abitudinario, dovrei traslocare.»

«Scemenze - sentenziò don Casimiro - comunque, per colpire il nemico, non sempre occorre toccarlo. Non hai mai visto un incontro di judo? l'avversario viene atterrato sfruttando la sua stessa forza. In altre parole, prova ad invertire l'ordine degli addendi e vedrai che la somma non cambia.

Ma prima, secondo me, dovresti divertirti un po'. Pensa a come gioca il gatto con il topo...lo gira di qua, lo gira di là, quello manco capisce che sta in trappola e alla fine viene mangiato in un boccone. Il diavolo è un burlone e tira brutti scherzi, ogni tanto è giusto rendergli la pariglia.»

«Il diavolo non esiste, don Casimiro... e poi non saprei proprio come divertirmi alle spalle del mio avversario.»

«Lo sai che "avversario" è il significato del nome Satana? Lucifero, l'angelo luminoso, è detto Satana perché sfida Dio. Tu però non hai di fronte un "avversario" con il piede fesso, ma un topolino con una lunga coda...devi solo preparare bene la trappola... Ad esempio, che mi dici di tua figlia?»

«Non c'è nulla da dire: non ci vediamo da anni; so però che cambia compagno ogni sei mesi. Per Natale mi telefona, è lei che chiama. Dice di essere contenta e mi fa gli auguri. In realtà se ne frega di me, non mi chiede neanche come sto in salute, eppure ho una certa età! Si figuri che non conosco le mie nipotine e già vanno a scuola!»

«Se vuoi davvero diseredarla ti potrei suggerire un'infinità di sistemi...» disse il vecchio notaio, aggiungendo, senza mutare tono «scacco alla regina. Protegge il re sul fianco, non puoi spostarla. La tua donna è spacciata!»

«No, grazie, è giusto così... Ada avrà quello che la legge stabilisce» rispose Marcantonio, cercando di arginare l'attacco alla regina interponendo un cavallo.

«Allora le vuoi sempre bene!» disse Traini, mangiando il quadrupede, l'ultimo rimasto a Coriolano.

«Certo, però un po' di rancore, almeno quello, me lo posso concedere, le pare, don Casimiro?!»

«Come no! la cosa più semplice per non andare avanti è rimanere attaccati al passato. Le famiglie, più o meno, oggi sono tutte come la tua o la mia: piccoli inferni in terra. Però, a tavola, hai detto che ti piacerebbe avere qualcuno vicino...allora cerca di dimenticare i torti e smetti di recriminare. Inizia con Ada una nuova partita! risistema i pezzi sulla scacchiera e fai la prima mossa: ad esempio, se fossi in te, io la inviterei a casa con un po' di amici degli antipodi, per qualche settimana - suggerì il notaio, mangiando la regina di Marcantonio - Lo sai che navigando in rete mio nipote Alfonsino ha scoperto che tua figlia fa parte di un complesso d'archi abbastanza famoso tra i canguri? Si chiamano il "Desert Sound Quartet". E' la sola donna del gruppo, laggiù sono ancora all'antica per certe cose. Insomma, le telefoni e ti offri di pagare viaggio e soggiorno per l'intera compagnia cantante, tanto te lo puoi permettere. Così, tra l'altro, potresti conoscere le tue nipotine.»

«E con che scusa mi faccio avanti, se a fatica ci sentiamo a Natale» replicò Coriolano, minacciando con la torre il re nero. «Scacco al re, don Casimiro» disse a bassa voce.

«Clotilde organizza, di tanto in tanto, concerti benefici pomeridiani per sostenere nobili cause, rifugi per cani vittime di incidenti stradali, cliniche per dipendenti dal fumo, dall'alcool, dal sesso, tutela di animali in via di estinzione...in primis il panda gigante ma anche il galantuomo e il figlio d'oro - disse don Casimiro ironico, senza distrarsi dal gioco - Ecco la mia idea: il "Desert Sound Quartet" potrebbe esibirsi per le iniziative di mia nuora. La musica da camera è gradevole, personalmente non la trovo affatto noiosa...E poi hai idea di quanti decibel possono sviluppare, senza amplificatori, quattro strumenti a corda suonati per prova in un normale salotto? Così il gatto acchiappa il topolino per la coda... ricordi cosa ti ho detto poco fa, Marcantonio?»

La partita era agli sgoccioli: don Casimiro, parato lo scacco della torre, lanciò l'attacco finale contro la piccola fortezza di pedoni che Coriolano aveva costruito a difesa del suo re. Fu questione di tre mosse e per Marcantonio giunse la fine.

Coriolano però già da un po' non pensava più al gioco: aveva compreso al volo il senso di quanto gli suggeriva il vecchio Traini e si chiedeva se fosse un progetto praticabile.

Le due settimane di “convalescenza” passarono piacevoli e veloci: non appena tornato a casa, Marcantonio, rincuorato e pieno di energie, organizzò nei particolari il piano “Desert mouse”. Gli dispiaceva non averlo ideato lui stesso, si sentiva come uno studente che avesse consegnato il foglio del compito in bianco, scoprendo poi che la dimostrazione si risolveva applicando il Teorema di Pitagora. Riguardo all’inversione degli addendi però non aveva ancora ben compreso a cosa il vecchio Traini alludesse.

Mettere in pratica il progetto si rivelò più semplice del previsto. Coriolano telefonò alla figlia pensando di scontrarsi con il solito muro di incomprensione, Ada invece si mostrò piacevolmente sorpresa dall’invito. Era contenta che fosse il padre a fare il primo passo perché si sentiva in colpa con lui per avere trascurato la madre malata, ma era troppo orgogliosa per ammettere l’errore.

I colleghi del Quartetto d’archi, a loro volta, si dichiararono subito disponibili a visitare gratis la mitica Penisola del Bel Canto, della pizza e degli spaghetti, mentre le nipotine erano addirittura elettrizzate all’idea di fare un lungo viaggio in aereo per conoscere quel misterioso nonno da cui ogni tanto ricevevano strani regali fuori moda.

VII.

Tre settimane dopo la telefonata la comitiva australiana sbarcò, stracarica di bagagli e strumenti, all'aeroporto della capitale: in tutto i viaggiatori erano sette perché Ada, all'ultimo momento, aveva deciso di portare anche il compagno in carica, un idraulico dai modi sbrigativi. Coriolano li attendeva al parcheggio del terminal con un pulmino a noleggio e subito simpatizzò con il quasi genero: alle nipotine voleva già bene e il suo affetto aumentò ulteriormente quando si rese conto che erano tranquille e ben educate, del tutto diverse da Ada bambina.

Nei giorni precedenti Clotilde Verdelli e la signorina Coriolano si erano scambiate una fitta corrispondenza via e-mail per organizzare, nei dettagli, la tournée del "Desert Sound Quartet".

In quindici giorni l'ensemble si sarebbe esibito in dieci concerti pomeridiani, nel capoluogo e in alcuni comuni della provincia, ricevendo non un compenso ma un semplice rimborso spese: dopo tutto si trattava di manifestazioni di beneficenza e il soggiorno degli Australiani era interamente finanziato da Marcantonio. Clotilde aveva inserito nel programma anche una performance extra a villa Traini, riservata ai suoi ospiti: era un favore in più che Ada le doveva, considerato che, da oltre un mese, il suocero ed il marito si prendevano cura del padre, affetto da un'impresicata malattia nervosa.

L'allegria compagnia approdò schiamazzando nell'appartamento di Coriolano e occupò con valige, pacchi, zaini, scarpe, strumenti e spartiti ogni angolo libero: la casa sembrava una spiaggia invasa da clandestini gettati a mare da scafisti frettolosi, ma in quella situazione il caos era inevitabile e Marcantonio non si turbò minimamente.

Il giorno dopo, alle otto in punto, i musicisti erano già in piedi, pronti ad iniziare le prove: nel salone lo spazio per collocare gli strumenti non mancava, ma Coriolano, per maggior sicurezza, aveva fatto trasportare in cantina il grande tavolo che occupava il centro della stanza.

I componenti del "Desert Sound Quartet" erano seri professionisti e avevano bisogno di tenersi continuamente in esercizio: Ada annunciò al padre che quel giorno però avrebbero suonato "solo" quattro ore, perché il concerto d'esordio era fissato per le cinque e, oltre a fare uno spuntino, dovevano lavarsi, vestirsi di tutto punto ed arrivare sul posto con un certo anticipo.

Coriolano aveva promesso alle nipotine una visita all'Acquario e, dato che intendeva andare a piedi per fare una passeggiata e mostrare alle bambine alcuni dei più interessanti edifici della città, decise che era ora di mettersi in cammino. Intanto i musicisti avevano iniziato ad accordare i loro strumenti.

Le prime note del quartetto per archi “La morte e la fanciulla” di Schubert svegliarono Guido proprio nel bel mezzo del suo sonno mattutino. Infuriato, scese di corsa le scale per far cessare quel baccano insopportabile. Suonò il campanello, tempestò di calci e pugni la porta, ma quando si trovò di fronte non il Professor Coriolano bensì i concertisti australiani indietreggiò intimorito: sembravano il terzetto di punta di una squadra di rugby.

«Non capire, non capire, cosa volere tu» ripeteva Jim, il violoncellista, alto quasi due metri.

«Dovete piantarla! finis, basta, stop: io voglio dormire. Chiaro? To sleep... Understand?» disse Guido e, per farsi intendere, mise le mani unite appoggiate alla guancia e si infilò gli indici nelle orecchie.

«Sleep...why sleep, it's night?» chiese Tom, il suonatore di contrabbasso.

«He's mad» sentenziò Adam il violinista.

«Ciao Guido, sono Ada, mi riconosci? - disse la figlia di Coriolano, emergendo da quella massa di muscoli maschili - mi spiace che tu non possa dormire, ma noi dobbiamo provare: nel pomeriggio ci esibiamo in concerto al circolo Culturale delle Pleiadi. E il regolamento condominiale non vieta di fare rumore tra le 8 e le 23.»

«A me non me ne frega niente del regolamento, io voglio dormire! » esclamò con arroganza il giovanotto.

«Bene, allora dormi Guidino» replicò ironica Ada.

«E come faccio, con questo baccano!?» chiese Guido, moderando il tono della voce.

«Prova a dormire di notte, come tutti, oppure mettiti i tappi negli orecchi o vai a fare una bella passeggiata nel parco e sdraiati su una panchina. Chiedi pure consiglio al mio vecchio: grazie a te è diventato un esperto del settore» rispose bruscamente la signorina Coriolano, sbattendo la porta in faccia al povero Guido.

Ada spiegò agli amici che quel tale da mesi disturbava con i suoi rumori notturni il padre: i concertisti giudicarono riprovevole il comportamento di Guido e promisero che, in caso di ulteriori proteste, lo avrebbero “suonato” loro, come si fa con un tamburo.

Nel pomeriggio Mike, idraulico e piastrellista, decise di sdebitarsi dell'ospitalità di Coriolano ristrutturando il terzo bagno dell'appartamento, uno stanzino microscopico attiguo alla cucina. L'idea sembrò ottima al padrone di casa che subito accompagnò il quasi genero in un negozio specializzato in bricolage idraulico: la rinomata ditta “Bagno da sogno”.

Mike affittò gli strumenti necessari per svolgere il suo lavoro, martello pneumatico mazzuoli, chiavi di tutti i tipi e volle pagare di tasca propria i tubi e la ferramenta, Marcantonio scelse il colore delle piastrelle, i sanitari e i rubinetti. Giunto alla cassa si stupì della modesta spesa. Ristrutturare l'altra toilette piccola gli era costato dieci volte tanto!

I lavori di demolizione del vecchio bagno iniziarono il giorno successivo, nel primo pomeriggio. Mike, come gli altri ospiti, verso l'una faceva solo un leggero spuntino e, non avendo problemi di digestione, era impaziente di mettersi all'opera: così, terminate le prove del Quartetto, dopo una mezz'ora, cominciò un concerto di colpi di maglio. Guido, esasperato, decise di uscire di casa: quando tornò, verso le nove di sera, si buttò sul letto vestito e dormì profondamente fino alle otto del mattino seguente, quando i malinconici accordi di un violoncello lo svegliarono bruscamente.

Dopo qualche giorno Coriolano incontrò Guido nell'androne del palazzo. Aveva l'aria abbattuta e gli occhi allucinati, cerchiati di nero, come se non dormisse da tempo.

«So che hai discusso con i miei ospiti...non farci caso, sono bravi ragazzi, tutti musicisti come mia figlia Ada »

«Lo so che sono musicisti, tutte le mattine mi svegliano con le loro lagne. Ma quando se ne vanno?» «Rimarranno qui ancora una decina di giorni. Pensa che Tom, il sonatore di contrabbasso, è pronipote di uno dei più celebri criminali inglesi del XIX secolo; molti Australiani discendono da delinquenti deportati dagli Inglesi in quel Continente. Lo sapevi?» chiese Coriolano, quasi parlasse di titoli nobiliari.

«E i colpi di mazza nel pomeriggio?» chiese Guido.

«Ah, quello è mio genero Mike, fa l'idraulico e non sa stare con le mani in mano, dice che si annoia. Così si è offerto di ristrutturare il bagnetto di servizio e a tempo di record: sostiene che non ci metterà più di una settimana. Per il momento ha tolto le vecchie piastrelle, ma deve ancora scavare le nuove tracce per i tubi.»

«E io come faccio, dove vado a dormire?»

«Beh, sono i miei ospiti e a casa mia fanno quello che vogliono. Non sei della mia opinione? eppure è quello che sostieni anche tu, non è vero?»

Guido non replicò: si voltò e andò via senza salutare.

Però non era tipo da arrendersi al primo ko tecnico: nel pomeriggio tentò un'azione di contrasto alzando al massimo il suo stereo. Mike, abituato a lavorare canticchiando antiche ballate inglesi, detestava la musica "House". Dopo qualche minuto di quel ritmo forsennato perse la pazienza, salì al

piano di sopra e, agitando una grossa chiave a rullo, senza conoscere una sola parola d'italiano, riuscì a farsi intendere alla perfezione da Guido. Lo stereo venne subito spento.

Ada si stupiva di trovare il padre così cambiato: la sera usciva spesso con Carlo, quel suo amico di gioventù di cui tanto aveva sentito parlare da bambina. E poi in casa sopportava il più totale disordine e qualsiasi stranezza senza battere ciglio: aveva persino preso in simpatia il suo rude compagno, andavano proprio d'amore e d'accordo.

«Lo sai che Mike, il mio fidanzato, non ha neppure finito le superiori» gli disse una sera, per provocarlo. Nella famiglia Coriolano l'istruzione era un valore assoluto.

«Davvero? Però maneggia rubinetti e tubi meglio di un ingegnere. Di questi tempi da noi farebbe fortuna, altro che certi artigiani di mia conoscenza. L'anno scorso, per una perdita nel pavimento, ho dovuto rifare l'intero bagno di servizio e ho speso una tombola! E poi senti, ne ho abbastanza di queste sdolcinatezze, ma che fidanzato e fidanzato, Mike è il tuo uomo! ha un mestiere che rende bene e credo ti soddisfi anche a letto. Fossi in te lo sposerei, tanto per metterci il cappello, così lasci le rivali a bocca asciutta. Con le bambine, poi, mi sembra affiatato»

«Già, loro vorrebbero un padre, ma a me non va di legarmi ad un solo uomo.»

«Giusto! Ho sentito dire che in Australia le donne scarseggiano, quindi c'è ampia possibilità di scelta. Buona caccia! Attenta però a non rimanere a secco in vecchiaia; quando i figli se ne vanno e non hai un compagno la solitudine è brutta, te lo posso dire per esperienza.»

«Non ti ricordavo così, papà» disse Ada in un impeto di sincerità.

«Infatti non ero così. Sono morto e rinato, ora sto vivendo la mia seconda esistenza, come in quel gioco su Internet che mi hanno mostrato le bambine. Ma come diavolo si chiama? non lo ricordo più.»

«Forse ti lasci trascinare da quel tuo amico di gioventù... è ricco e magari ha in testa strane idee. Ultimamente uscite spesso insieme, vero?... andate a divertirvi?»

«Queste sono cose personali, mia cara. Io non ti chiedo cosa combini con Mike o chi sono i padri delle tue figlie, tu non domandare cosa facciamo io e Carlo di notte.»

«Ma per caso...non sarà che hai scoperto di avere... inclinazioni...per così dire "particolari" ? Non che ci sia niente di male, è chiaro, ma tu sei sempre

stato un uomo tranquillo, senza sorprese» disse la figlia con tono preoccupato.

«Ada, Ada, ma quanto sei curiosa. Pensa ai fatti tuoi!» replicò seccamente il padre. Proprio in quel momento si sentirono due colpi di clacson: era Carlo che avvertiva l'amico del suo arrivo. Coriolano uscì di casa ancheggiando: recitare la parte del padre sessualmente ambiguo lo divertiva, ma rimanere serio di fronte alla faccia allibita della figlia era stato davvero difficile, un'impresa degna del grande Kean.

Ovviamente Marcantonio e Carlo erano legati solo da una fraterna amicizia e insieme si dedicavano a svaghi del tutto innocenti. Avevano ancora un'idea "antica" del divertimento: invece di "sballarsi" con eccessi alcolici, droghe o trasgressioni sessuali andavano al cineforum, all'opera, a teatro, in piccoli locali dove si esibivano band degli anni '70 e, ogni tanto, in balera a ballare il liscio con partner di mezza età e di genere rigorosamente femminile.

«Sai - disse Coriolano all'amico mentre attendevano, scomodamente seduti nella platea di un teatrino d'avanguardia, l'inizio del "Rinoceronte" di Ionesco - oggi ho scoperto una cosa davvero incredibile: la mia Ada, la profetessa del libero amore, la "Passionario" del sesso senza freni, in realtà è una piccola borghese ipocrita che ha paura di avere un padre 'diverso'.»

«Diverso da chi? - chiese distrattamente Carlo, intento a leggere la locandina dello spettacolo - ...ah, capisco, vuoi dire gay. Anche Clo mi guarda in modo strano da quando si è accorta che ogni tanto uso il suo epilatore elettrico. A me i peli sul petto non sono mai piaciuti, mi sembrano volgari, così ora li strappo via con quello strano aggeggio. Magari potrei depilarmi anche le ascelle e usare un deodorante profumato...mia moglie andrebbe in paranoia. Che dici, posso sembrare "diverso" anch'io?»

I due vecchi compagni di banco si misero a ridere di gusto: era divertente prendersi gioco di quelle due femmine che tanto li facevano soffrire, seppure in modo diverso.

Il soggiorno degli Australiani trascorse liscio come l'olio. Nei giorni liberi da impegni di lavoro Ada portava le bambine a conoscere i parenti, mentre Coriolano, Mike e i tre membri maschili del Quartetto, come normali turisti, si recavano a visitare le più note città d'arte.

L'intera comitiva trascorse l'ultimo fine settimana nella grande villa al mare dei Traini: nonostante l'acqua fosse ancora fredda tutti vollero fare il bagno, contenti di non rischiare di scontrarsi con uno squalo bianco; Mike sfidò al tiro al piattello don Casimiro e perse con ignominia, i musicisti giocarono a golf con Carlo, Ada si mise a discutere con donna Rosaria di educazione dei figli.

Poi, la domenica sera, il “Desert Sound Quartet” suonò Schubert per i raffinati amici di Clotilde.

Il suggerimento dato dal vecchio notaio a Marcantonio si era rivelata davvero utile: non solo Guido aveva provato gli stessi fastidi che da tempo imponeva al suo vicino, ma il Quartetto aveva riscosso un discreto successo di pubblico e di critica, le bambine si erano affezionate al nonno, Mike aveva restaurato a regola d’arte il bagno di servizio e Ada era felice di essersi riavvicinata al padre. Così, al momento di partire, tutti accettarono la proposta di tornare l’anno seguente avanzata da Coriolano: per lui, da un punto di vista economico, affrontare di nuovo una spesa del genere non era certo un problema, al massimo avrebbe diminuito di qualche migliaio di euro la quota di eredità destinata direttamente alle nipoti. I legati però dovevano restare invariati.

VII.

La partenza della comitiva australiana, dopo due settimane di folle convivenza, rattristò Marcantonio. Guido, invece, tornò a rifiorire: si sentiva di nuovo il più forte, poteva dormire la mattina e rumoreggiare il resto del giorno e della notte, proprio come un tempo.

Coriolano però, dopo essersi divertito come il gatto col topo, non aveva affatto abbandonato l'idea di porre fine alle prevaricazioni del suo vicino e stava già elaborando un nuovo progetto. E, questa volta, non si trattava di un gioco: se tutto filava liscio, contava di eliminare Guido definitivamente facendo leva sulla sua stupidità. Al piano finale aveva dato anche un nome, "Tatami", intendendo che al tappeto, una volta tanto, sarebbe finito il prepotente e non il più debole.

Intanto Coriolano era diventato quasi di famiglia in casa Traini. Don Casimiro, quando Carlo era costretto ad accompagnare Clotilde a qualche evento mondano ed i nipoti uscivano con gli amici, lo invitava a cena, con la scusa che a tavola, solo con la moglie, si annoiava. In realtà aveva intuito che Marcantonio stava architettando qualcosa e bruciava dalla curiosità di scoprire quale idea gli frullasse per la testa.

Donna Rosaria, subito dopo il dessert, con la scusa di lasciare gli uomini liberi di parlare dei loro argomenti preferiti, in primis le femmine, si ritirava in camera, giusto in tempo per vedere la nuova puntata della sua telenovela preferita, e così Coriolano rimaneva in balia del vecchio Inquisitore. Mentre giocavano a scacchi o passeggiavano nel parco della villa, illuminato da una luna quasi estiva, Don Casimiro tentava con ogni mezzo di estorcere al suo ospite qualche informazione sul piano segreto, ma Marcantonio eludeva abilmente tutte le domande sull'argomento "Guido", anche le più astute ed indirette. Ovviamente non taceva per mancanza di fiducia: voleva risolvere da solo il problema ed il suo Mentore, una volta al corrente della faccenda, non gli avrebbe di certo lesinato buoni consigli, pretendendo magari di dirigere lui stesso le operazioni; inoltre l'azione, per avere successo, doveva sembrare del tutto casuale, benché fosse, al contrario programmato nei minimi particolari, e per evitare di dire o fare involontariamente qualcosa che potesse svelare l'esistenza di un progetto, Coriolano si era imposto di pensare al "Tatami" solo di notte, quando era chiuso nel suo studio.

Non era facile invertire gli addendi senza modificare la somma: occorreva prevedere le reazioni del nemico, entrare nella sua psicologia per indurlo a compiere una serie di azioni predeterminate come fossero improvvisate e volontarie. Così il giocatore di scacchi inesperto, pensando di escogitare mosse astute, in realtà segue le briciole di pane seminate con astuzia dall'avversario e finisce per darsi il "Matto" da solo.

Il piano “Tatami” prevedeva tre fasi: preparazione del terreno, posizionamento di una rete abilmente mascherata, infine richiamo della preda nella trappola utilizzando uno “zimbello”.

Per prima cosa, subito dopo la partenza di Ada, Coriolano cambiò atteggiamento nei confronti di Guido e smise di protestare per il suo comportamento incivile. Aveva trovato un *modus vivendi* per non farsi stressare dal rumore: la sera usciva quasi sempre con Carlo o si recava a cena dai vecchi Traini e rientrava a notte fonda, quando la confusione era già cessata. Nel pomeriggio andava a scuola: si era offerto di impartire ripetizioni gratuite agli studenti di tutte le classi del liceo che avevano accumulato “debiti”, un’iniziativa molto gradita dai genitori e apprezzata anche dal preside. Nonostante le lezioni fossero ormai terminate, Coriolano ottenne l’uso di un’aula dalle due alle otto di sera, così evitava anche il fracasso pomeridiano.

IX.

Dopo qualche giorno iniziò a lamentarsi con i vicini per la scomparsa del portachiavi di sua moglie, un grosso anello d'argento con un pendente a forma di mezza luna. Era un caro ricordo della sua Marcella che usava solo per andare in cantina ma, sottolineava, nel mazzo c'erano anche le chiavi dell'appartamento... di certo lo aveva perso per le scale, ma chi sa in quale angolo era finito...

Poi, contrariamente alle sue abitudini, cominciò a frequentare i crocchi di condomini che si formavano casualmente sui pianerottoli: discuteva con i vicini del più e del meno, ma quando l'argomento cadeva sulle banche o sui furti in casa teneva dei piccoli comizi, sostenendo che il conto corrente rendeva ormai meno di zero e bisognava tornare al vecchio metodo del mattone. Molti abitanti del palazzo, soprattutto i più anziani, condividevano la sua opinione e tutti erano convinti di avere trovato il nascondiglio ideale per tenere al sicuro il gruzzolo casalingo. Alcuni utilizzavano il cassone della serranda, altri preferivano il retro di pesanti mobili, qualcuno calava con corde piccoli sacchetti in tubature o angoli inaccessibili del terrazzino, i meno fantasiosi si limitavano ad infilare grosse banconote nel retro dei quadri, dentro i libri o nel contenitore dei panni sporchi. L'inquilina del terzo piano conservava il suo tesoretto nel bidone del detersivo in polvere. «Hanno idee da far invidia ai più agguerriti trafficanti di coca sudamericani - pensava fra sé Marcantonio - manca solo che si ingoino i risparmi dentro gli ovuli!». Una signora particolarmente timorosa dei topi d'appartamento aveva adottato un metodo estremo: portava tutti i suoi averi nella borsetta, contanti e gioielli, così era certa di salvarli dai ladri ma si esponeva di continuo al rischio di essere scippata. Coriolano, a sua volta, affermava che il sistema migliore consisteva, paradossalmente, nell'evitare di nascondere il denaro: un delinquente esperto andava istintivamente in cerca di nascondigli e non prestava attenzione, ad esempio, ad un barattolo aperto in bella vista sul ripiano della cucina. Così, nel condominio, tutti sapevano che il Professore aveva perso le chiavi di casa e conservava i suoi risparmi nei barattoli di cucina.

Finalmente giunse anche per Coriolano il D-day: il piano "Tatami" scattò la mattina del 19 giugno, un sabato caldo e già quasi estivo.

Marcantonio tornò dal supermercato con due borse piene, prese l'ascensore, ma non si fermò al pianerottolo del suo appartamento: salì al piano superiore, si fece coraggio e suonò alla porta di Guido. Dopo qualche minuto il giovanotto aprì, in mutande e ancora semiaddormentato.

«Che c'è, Professò? Una perdita d'acqua dal soffitto?»

«No, no, niente disastri, non preoccuparti. Vorrei solo parlare con te, mi fai entrare?»

«Se insiste...s'accomodi...vado a mettermi i pantaloni e arrivo» rispose Guido, un po' stupito e ancora non del tutto sveglio.

Mentre il padrone di casa si vestiva in bagno, svolgendo nel contempo alcune funzioni fisiologiche, Coriolano posò nell'ingresso le borse. Con rapidità infilò dietro i quadri e sotto i cuscini del divano alcune mazzette di biglietti da cento e duecento euro. Aprì un cassetto della cucina e prese un coltello di medie dimensioni. Lo nascose in una delle due borse. Poi appoggiò il mazzo di chiavi con la mezza luna appartenuto alla moglie su un mobile vicino alla porta, ben in vista.

Dopo dieci minuti la porta della toilette finalmente si aprì.

«Cosa vuole da me, Professò?» chiese Guido, abbottonandosi la patta dei jeans.

«Niente, solo mi piacerebbe che ci lasciassimo da amici. Ho deciso di vendere casa e così, d'ora in poi, non avremo più motivi per litigare; penso di mettermi in pensione e trasferirmi in campagna.»

«Sì, così finalmente potrà andare a letto con le galline! Ma non venderà ai Cinesi, vero...o ai Macedoni...!» chiese Guido, improvvisamente preoccupato all'idea di avere a che fare con vicini molto meno remissivi del Professore.

«Beh...non lo so, mi affiderò ad un'agenzia e poi si vedrà...Comunque il mio appartamento non mi sembra il tipo di immobile che può interessare una clientela del genere. Solo di spese condominiali costa una tombola! Però intanto, oggi, potresti venire giù a pranzo da me, così per salutarci da buoni vicini. Ti va? Facciamo verso l'una e mezzo.»

«Ma sì, Professò, vengo! se si tratta di un addio vengo proprio volentieri. Però un po' mi dispiace che se ne vada perché ultimamente andavamo alla grande. S'intende però, spaghetti, eh! niente pappa col pomodoro.»

«La pappa non piace neppure a me. Vada per gli spaghetti. E all'arrabbiata!» rispose Coriolano.

Il palazzo quel giorno era quasi deserto. La maggior parte degli abitanti aveva approfittato del bel tempo per andare in gita in collina o al mare e i più anziani stavano già in vacanza con i nipotini. L'appartamento accanto a quello di Guido era vuoto, i proprietari non avevano resistito al rumore e da tempo si erano trasferiti altrove. Unica presenza certa nello stabile era la vecchia maestra in pensione che abitava sul pianerottolo di Coriolano, ma la povera donna non ci sentiva quasi più: usciva la mattina presto per fare la spesa e poi passava il resto della giornata seduta in poltrona a leggere romanzi davanti al ventilatore. Ogni tanto Coriolano le prestava qualche libro: per farsi aprire doveva passare un biglietto sotto la porta indicando

l'ora precisa in cui si sarebbe presentato: suonare il campanello non serviva a nulla.

Marcantonio scese le scale con il cuore in gola: entrò in casa con le sue chiavi e lasciò accostata la porta, ma in modo che quasi non si notasse che era aperta. Andò in cucina, estrasse dal sacchetto il coltello che aveva preso in casa di Guido e lo sistemò sul tavolo, ben in vista e con il manico dalla parte della porta. Quindi mise il tagliere sul piano accanto ai fuochi e cominciò a spezzettare le verdure con la mannaia, un attrezzo che le massaie usano per rompere le ossa del coniglio o dell'agnello. All'una e mezza Guido scese le scale tenendo in mano il mazzo con la mezza luna che aveva trovato in casa: si accorse che la porta era aperta e, invece di suonare il campanello, spinse l'anta con la mano.

«Professò, sono io!» esclamò Guido, entrando spavaldamente. Si diresse subito in cucina:

«Ha lasciato la porta di casa aperta e si è dimenticato le chiavi su da me...- disse con tono ironico - mi sa che si comincia a perdere colpi, eh Professò... dovrebbe prendersi una bella badante!»

Coriolano, intento a tagliuzzare le verdure dando le spalle alla porta, si girò per un attimo e, sorridendo, lo ringraziò per le chiavi:

«Meno male che le hai trovate tu, sono così smemorato! - disse, riprendendo a lavorare al tagliere - Pensa che, per sicurezza, ne tengo sempre un altro mazzo in tasca... beh, si vede che sto proprio rincretinando, succede quando l'età avanza! E poi da ieri sera ho un gran mal di testa. Chi sa cosa mi succede...»

«Che ha preparato di buono» chiese Guido, con tono quasi gentile, incuriosito dall'armeggiare del Professore intorno ai fuochi.

«Quello che ti meriti, carogna!» gridò Coriolano voltandosi di scatto con la mannaia levata in alto. Sgranava gli occhi come un folle e, con un brusco movimento, fece volutamente cadere a terra i barattoli in cui aveva messo una notevole quantità di banconote. Una nuvola di biglietti di grosso taglio svolazzò per la cucina, atterrando sul pavimento.

«Ora te lo do io quello che ti meriti! ti cavo il cuore, brutto ladro... sei venuto per derubarmi vero? Come sapevi che tenevo i quattrini nei barattoli, delinquente? - urlava Coriolano, certo di non essere sentito dai vicini - ma io non te li lascerò pendere, no, no! mi difenderò, maledetto assassino!». Come forsennato Marcantonio era decisamente convincente: da giovane aveva recitato nel teatro universitario e, negli ultimi giorni, si era a lungo esercitato allo specchio atteggiandosi a re Lear e Amleto.

Guido pensò che il Professore fosse davvero uscito di senno: anche se non aveva ancora sessanta anni ai suoi occhi sembrava un vecchio e vecchio, per lui, era sinonimo di rimbambito e arteriosclerotico. Decise quindi di tranquillizzare il nonnetto e poi tagliare la corda. Appena al sicuro avrebbe chiamato il 118.

«Ma Professore, mi ha invitato lei, non se lo ricorda? Si calmi» disse, con voce conciliante. Coriolano intanto si avvicinava al suo ospite brandendo minacciosamente la mannaia: Guido si spaventò e d'istinto prese il coltello posato sul tavolo, indietreggiando. Voleva solo tenere a distanza quel vecchio matto, arrivare alla porta e scappare.

«Su, via, Professore, sia ragionevole... non sono un ladro, sono Guido, il suo vicino di casa, il figlio dei Livoni e i barattoli...i barattoli li ha rovesciati lei ...io non voglio i suoi soldi...mi creda!» balbettò indietreggiando il giovanotto.

«No, non ti conosco, non ti ho mai visto prima. Tu sei solo un ladro, un ladro che vuole prendersi i miei risparmi, poi però mi ucciderai lo stesso, non è vero? Perché sei un assassino» esclamò Coriolano con il tono apodittico del folle. Ormai era ad un passo da Guido

«Lei è fuori di testa, Professore! posi quella mannaia, è un'arma pericolosa, si potrebbe fare male...»

«Sì, sei un assassino! Hai un coltello e mi vuoi pugnalarlo a morte» gridò Marcantonio, sgranando gli occhi e sollevando la sua arma, pronto a colpire per primo l'avversario.

Senza riflettere, per istinto, Guido mosse in avanti la mano in cui stringeva il coltello: il gesto doveva servire per tenere a distanza l'aggressore, ma Coriolano gli si gettò volutamente addosso, di peso. Guido si rese conto che lo stava pugnalandolo perché il coltello, all'improvviso, aveva incontrato una forte resistenza...sbalordito, non ritirò subito la mano e così la lama penetrò nel corpo. La vittima, senza un lamento, si accasciò a terra, bocconi. Un filo di sangue rigava il pavimento.

Guido venne subito preso dal panico, gettò il coltello, raccolse alla rinfusa una manciata di banconote da terra e fuggì. Era convinto di avere gravemente ferito e forse ucciso il suo vicino: non aveva tempo per rientrare a casa, doveva scappare. Corse giù per le scale a perdifiato e sparì nelle strade vuote e abbacinate del primo pomeriggio.

In realtà la ferita di Marcantonio era superficiale: per evitare conseguenze gravi, nonostante il caldo, aveva indossato una giacca da camera pesante. Un po' di sangue comunque era davvero uscito da un piccolo taglio sul fianco, ma rientrava nel piano, così la scena del delitto diventava più

credibile: una rapina a mano armata finita male, con un ferito a terra e parte del bottino sparso per la cucina.

Dopo una mezz'ora un inquilino aprì il portone e Marcantonio iniziò a invocare aiuto. Guido aveva lasciato la porta spalancata ed il condomino, sentendo le grida, salì le scale ed entrò nell'appartamento di Coriolano. La Polizia e l'ambulanza arrivarono dopo pochi minuti, quasi contemporaneamente.

Coriolano appariva confuso, sofferente. Non riusciva neppure a dire il suo nome: fu il vicino ad indicare le generalità della vittima agli agenti. Venne subito caricato sulla barella e portato all'ospedale.

«E' stato fortunato, signore, - disse l'infermiera del Pronto Soccorso - la ferita sembra superficiale, ma deve essersi preso un bello spavento, vero?!»

«Cosa è successo?» chiese il poliziotto di turno.

«Non so, ho la mente vuota - rispose, con un filo di voce, Coriolano - sabato la domestica non viene, volevo cucinare un minestrone. Avevo preparato il battuto, ma qualcosa mancava... Allora sono uscito per fare un po' di spesa e al ritorno... beh sì, c'era qualcuno in casa. Poi tutto diventa buio, confuso. Ricordo solo la sirena dell'ambulanza e quello che è successo dopo.»

«Amnesia da trauma, a volte è reversibile» sentenziò il dottore del Pronto Soccorso.

Naturalmente sul coltello, su alcune banconote e sul mazzo di chiavi con la mezza luna, quello che Coriolano diceva di avere smarrito qualche giorno prima, furono trovate le impronte di Guido, già schedato in gioventù per piccoli reati di droga. E la porta non era stata scassinata.

L'appartamento del Livoni venne subito perquisito e non fu difficile per gli investigatori rinvenire, nascoste qua e là, banconote dello stesso taglio di quelle contenute nei barattoli della vittima. Nella cucina di Guido furono trovati altri coltelli simili a quello usato per ferire il vicino.

Il commissario si limitò a fare la somma degli addendi. Vittima: Coriolano Marcantonio, professore di mezza età, vive da solo e conserva molto denaro in casa; presunto aggressore: Livoni Guido, condomino di trentadue anni, pregiudicato e disoccupato. Svolgimento dei fatti: il Livoni trova un mazzo di chiavi smarrito dal Professore, si introduce nel suo appartamento per commettere un furto ma viene scoperto dal padrone di casa, quindi accoltella lo scomodo testimone e taglia la corda.

Il coltello, le impronte, le mazzette in casa del Livoni erano prove sufficienti per chiudere immediatamente il caso: non occorre neppure attendere che alla vittima tornasse la memoria.

Così venne subito spiccato mandato di cattura per Guido e, dopo pochi giorni, il sospetto fu fermato alla frontiera con la Slovenia. Aveva ancora in tasca una banconota da cento euro su cui si notava una piccola macchia di sangue: gli esami della scientifica dimostrarono che apparteneva alla vittima. Ma non era un caso fortunato: la mattina della “rapina” Coriolano, usando l’ago della moglie, si era punto un dito e, come previsto dal piano “Tatami”, aveva “marchiato” tutte le banconote dei barattoli.

X.

Carlo giunse al capezzale di Marcantonio mezz'ora dopo il ricovero in clinica e, la sera stessa, si ripresentò in ospedale accompagnato da Marisa: esagerando un po' riguardo alle reali condizioni di salute del ferito, era riuscito a trascinare la matura Giulietta al capezzale del suo antico Romeo.

Marisa non aveva mai smesso di pensare a Marcantonio con affetto e, proprio per questo, da anni evitava di incontrarlo: non poteva sopportare l'idea che il suo primo amore diciottenne si fosse trasformato in un maturo signore che forse non avrebbe neppure riconosciuto. Per questo, anche dopo la morte di Marcella, quando entrambi erano tornati di nuovo liberi, si era tenuta alla larga: i cambiamenti prodotti dal trascorrere degli anni la spaventavano ma, soprattutto, temeva di scoprire che pure i sentimenti potevano invecchiare.

A volte, guardando le foto di gruppo che la ritraevano con i compagni di classe del Fibonacci, Marisa stentava a riconoscersi in quel suo alter ego ormai ingoiato dal tempo, ma individuava subito il volto intelligente e sereno di Marcantonio.

Ormai si sentiva vecchia e stanca: i dispiaceri di un matrimonio sbagliato, gli anni sprecati a prendersi cura, senza affetto, di un uomo infedele tornato all'ovile solo perché malato, avevano trasformato la sua faccia in una maschera d'infelicità: gli occhi, incavati, erano cerchiati di scuro e le sottili labbra del primo bacio avevano preso una piega triste, sembravano la fessura di una macchinetta per le bibite. In certi momenti si domandava chi fosse quella donna sconosciuta che la fissava dallo specchio con uno sguardo perennemente amareggiato.

Quando però Carlo l'aveva informata della drammatica aggressione subita da Marcantonio si era fatta coraggio: di fronte alla morte valeva la pena di accantonare le remore ed i timori, forse quella era l'ultima possibilità che il destino le offriva di rivedere, su questa terra, colui che aveva tanto amato.

Quando entrò nella stanza del ferito Marisa rimase doppiamente stupita: per prima cosa notò che la fisionomia di Marcantonio, nonostante i capelli bianchi e le rughe, non sembrava affatto mutata, poi si rese conto che il paziente, benché intorpidito dai sedativi, non era assolutamente in fin di vita e rivolse a Carlo uno sguardo di rimprovero, privo però di acredine. L'aveva ingannata, ma era contenta di essere caduta nella sua trappola.

Marcantonio, dopo qualche minuto, tornò cosciente ed ebbe l'impressione di vedere accanto al suo letto Marcella, la moglie. Allo stesso tempo sentiva la voce di Carlo che lo chiamava ripetendo «Sveglia, sveglia dormiglione! ti ho portato Marisa! »

«Da ragazze Marisa e Marcella non si somigliavano - pensò Coriolano, fingendosi ancora assopito - mia moglie aveva gli occhi castani e i capelli rosso Tiziano, lunghi sulle spalle...l'altra era bionda con la coda di cavallo e l'iride azzurra come il cielo... però invecchiando le donne, sembrano tutte uscite dallo stesso parrucchiere: permanente, meche, tinture ...chi le riconosce più! » Alla fine si fece coraggio e socchiuse di nuovo le palpebre: gli occhi celesti di Marisa, sebbene un po' sbiaditi, lo rassicurarono, non era ancora entrato nel regno dei morti.

Coriolano trascorse in clinica una settimana, affettuosamente assistito da Marisa. Ogni sera Carlo si tratteneva al suo capezzale almeno mezz'ora, spesso accompagnato da Clotilde, il vecchio Traini invece si limitò a qualche telefonata, non amava frequentare gli ospedali. Anche Ada chiamava quotidianamente dall'Australia per informarsi sulle condizioni del padre, addirittura due o tre volte al giorno.

Poi Marcantonio venne dimesso, ma le visite degli amici non si interruppero. Marisa, in particolare, divenne una presenza costante e discreta in casa Coriolano. Carlo, forse un po' infastidito da quella presenza femminile che di nuovo si intrometteva tra lui e l'amico del cuore, non perdeva occasione per scherzare sui "due colombi", esclamando ironicamente «Se son rose fioriranno...»

Le sue allusioni imbarazzavano Marisa, Marcantonio invece non sembrava infastidito dalle battute di Carlo: dopo tanti anni di solitudine non trovava affatto sgradevole una compagnia femminile.

Il Processo contro Guido si aprì a novembre. Era un caso di routine e, ovviamente, non suscitò l'interesse dei mass media: a fronte dei tanti delitti cruenti che abitualmente affollavano le pagine di cronaca nera predilette da casalinghe e pensionati, si trattava di una vicenda banale, benché la parte lesa fosse tutelata, a titolo amichevole, da uno dei principi del Foro, il celebre avvocato Traini.

Nicola, per evitare a Marcantonio il fastidio di testimoniare, aveva sommerso i giudici di certificati medici comprovanti che il suo cliente, ancora sotto choc, non era in grado di sopportare lo stress di un interrogatorio. Del resto non ricordava nulla dei fatti accaduti, tanto meno, l'aspetto dell'aggressore, quindi la sua deposizione era del tutto irrilevante ai fini del processo. I periti nominati dal tribunale confermarono l'amnesia e così Coriolano partecipò al dibattimento nelle comode vesti di semplice spettatore.

Anche senza la sua testimonianza il Pubblico Ministero fu comunque in grado di ricostruire in modo convincente gli eventi del 19 giugno. L'imputato, secondo l'accusa, aveva trovato per caso le chiavi smarrite dal Professore e forse più volte si era introdotto furtivamente nel suo appartamento, sottraendo piccole somme di denaro. Il 19 giugno però qualcosa era andato

storto: Coriolano era rientrato prima del previsto, scoprendo il ladruncolo all'opera, e Livoni, consapevole di essere stato smascherato, aveva tentato di uccidere lo scomodo testimone con un coltello portato da casa. Poi era fuggito, prendendo solo una minima parte del bottino.

Guido si dichiarava innocente ma non disponeva di un alibi. Le sue impronte erano sull'arma del delitto, sulla porta e sulle chiavi dell'appartamento del Professore inoltre, al momento dell'arresto, aveva in tasca una banconota macchiata con il sangue della vittima: tutte prove schiaccianti che rendevano il castello accusatoria inattaccabile.

Furto continuato, rapina e tentato omicidio non erano bruscolini e l'imputato, consapevole di trovarsi in un grosso guaio, si era rivolto ad un costoso studio legale. La storiella dell'invito per festeggiare la vendita della casa, dell'improvvisa follia del professore, delle minacce subite, però non reggeva: neppure i suoi difensori ci credevano veramente.

Guido comprendeva di essere in trappola: eppure era innocente, innocente! ma la sola persona che poteva salvarlo, Coriolano, non era in grado di testimoniare.

Di fronte ai giudici l'accusato cercò ingenuamente di far apparire i suoi rapporti con la vittima quasi amichevoli, ma venne subito smentito dalla testimonianza degli altri condomini: tutti dichiararono che il Livoni detestava il Professore, inoltre a nessuno risultava che Coriolano avesse intenzione di vendere casa, anzi, in più occasioni aveva affermato che, per nulla al mondo, avrebbe lasciato il suo appartamento.

La condanna, dopo una breve camera di consiglio, fu severa.

«I delinquenti a volte non sono dotati di grande intelligenza - osservò Nicola Traini, commentando la sentenza con Marcantonio e Carlo - prendersi gioco di loro è fin troppo facile. Anche la Giustizia, del resto, non sempre riesce a tenere in equilibrio i piatti della sua bilancia...tanto per fare un esempio, sulle mazzette trovate a casa del Livoni la Scientifica non ha ritenuto necessario cercare le impronte e, il sangue sulle banconote...è un particolare melodrammatico, del tutto superfluo... persino eccessivo. «Il troppo stroppia», si sa: scommetto che se avessero analizzato tutti i biglietti avrebbero trovato ovunque tracce di sangue identiche, una bella coincidenza...Eh sì, con me, caro Marcantonio, non l'avresti spuntata.»

«Per fortuna non fai il pubblico ministero, Nicola - rispose Coriolano sorridendo - e poi, che ci vuoi fare, il delitto perfetto non esiste, un penalista bravo come te lo dovrebbe sapere.»

«Già, esistono solo indagini imperfette» ribatté l'avvocato Traini, pensieroso.

«Se Guido non avesse usato un'arma probabilmente sarebbe già fuori con la condizionale - osservò Carlo. Non comprendeva l'argomento della conversazione tra il fratello e l'amico, ma voleva comunque dire la sua sulla vicenda - tra un furto e un rapina con accoltellamento c'è una bella differenza per la corte! »

Proprio in quel momento il telefonino di Nicola si mise a vibrare: don Casimiro voleva essere informato sulla sentenza. Si complimentò con il figlio avvocato e poi chiese di parlare con Marcantonio: "Gatto e topo" disse ridacchiando il vecchio notaio.

«Lo sa, don Casimiro, - rispose Coriolano - è proprio vero, mutando l'ordine degli addendi la somma non cambia». Nicola rimase in silenzio. Carlo invece esclamò in tono scherzoso "Adesso comunicate addirittura in codice. Siete peggio della Santa Veme!»

XI.

Il vecchio notaio volle celebrare la “vittoria” di Marcantonio con un pranzo a villa Traini. Coriolano portò con sé anche Marisa.

«Perché parlate di “vittoria” - osservò Clotilde - non si trattava di una causa tra due contendenti, Marcantonio era la vittima, l’altro il suo feritore!»

«Però se Guido fosse stato assolto Marcantonio non avrebbe avuto giustizia» replicò Carlo.

«In effetti la cara Clotilde ha ragione! Diciamo allora che oggi si festeggia la vittoria della giustizia» commentò ironico don Casimiro.

«E del nostro Nicola» aggiunse donna Rosaria.

Nicola mangiava in silenzio, con aria al solito corrucciata, e fece finta di non sentire il complimento della madre. Coriolano notò che, invecchiando, somigliava sempre di più al padre, però non aveva lo spirito sarcastico e vivace del vecchio Traini; non diceva mai battute e, del resto, anche da ragazzo era un tipo chiuso.

Si era sposato giovane ma, dopo qualche anno, la moglie era morta, travolta da un’auto mentre attraversava la strada sulle strisce con il figlioletto in carrozzina. La disgrazia di certo aveva reso ancora più cupo Nicola e Marcantonio, quasi senza volere, si chiese se l’investitore fosse ancora tra i viventi. Miro, il figlio di Nicola, miracolosamente sopravvissuto all’incidente, sedeva a tavola accanto al nonno: era un adolescente dall’aria seria e non partecipava alla conversazione dei commensali.

«Beh, oltre al felice esito del processo, oggi vorrei festeggiare il ritorno tra noi di Marisa» disse Marcantonio, alzandosi in piedi con il calice in mano per proporre un brindisi.

«In effetti l’ultima volta che ci siamo viste andavamo ancora all’Università» osservò Clotilde.

«Non parliamo del Mesozoico, per carità Clo - implorò Marisa - e non rattristiamo questa bella tavolata esumando antichi ricordi. Non sono quasi mai discorsi piacevoli!»

«Già, dovremmo imparare a vivere attimo per attimo e solo nel presente» disse Marcantonio, intervenendo in difesa di Marisa.

«Ma che saremmo mai senza i nostri ricordi? - obiettò don Casimiro - certo molti sono brutti, alcuni, persino orribili, e anche il pensiero dei momenti felici fa sempre venire un po’ di malinconia perché comunque è una gioia che oggi ci manca, ma non si può vivere senza memoria. L’importante è

non lasciarsi trascinare nel gorgo del passato. Anche se non siamo più giovani dobbiamo guardare avanti: pensiamo a domani e anche a dopodomani, magari cominciamo ad organizzare il pranzo di Natale!»

«Io ho già invitato Ada e i suoi amici per fare l'albero insieme» disse Marcantonio.

«Un'ottima idea - esclamò Clotilde - per le feste potrei programmare qualche concerto di beneficenza. Tutti si sentono più buoni e generosi davanti al Presepe.»

«E tu Marisa cos'hai in programma per la Befana? » chiese con tono sarcastico Carlo. La gelosia lo rendeva malevolo verso la vecchia amica, anche se era proprio lui l'artefice del riavvicinamento tra i due ex fidanzati. L'impresa era riuscita oltre le sue aspettative.

«Ma , non saprei... » rispose la povera donna, presa alla sprovvista.

«S'intende che passerai le feste con me, Ada e i suoi amici - replicò prontamente Marcantonio - e per favore, Carlo, non dire al solito "se son rose fioriranno", perché, alla nostra età, le rose al massimo ce le mettono sulla lapide.»

«Ma via! sei ancora un giovanotto! E che dovrei dire io, allora! - obiettò in tono semiserio don Casimiro, rivolto a Coriolano - certo quando si raggiunge la mezza età amare è come pretendere di farsi ricrescere i denti da latte, ma avere "affettuose amicizie" è concesso persino ai ricoverati della Commenda e, personalmente, non troverei nulla di sconveniente se tu frequentassi una bella e gentile signora come Marisa. E quanto a te, Carlo, non sarà che stai diventando geloso come tua madre con la russa?»

«La mamma non è gelosa, si preoccupa delle tue coronarie!» disse Carlo, schernendosi con una battuta che, era certo, avrebbe divertito i commensali. Infatti tutti sorrisero, tranne donna Rosaria. Però un po' di gelosia per Marisa la provava veramente, come accade a volte tra amici quando nel gruppo qualcuno si sente trascurato.

Dopo pranzo don Casimiro volle fare la solita partita a scacchi con il festeggiato.

«Ma Nicola è molto più bravo di me, perché non gioca con lui» disse Marcantonio, tentando di sfuggire alla rete del vecchio Traini.

«No, con Nicola non mi diverto. E' davvero bravo, però non dice una parola fino a quando non mi ha dato scacco matto e io mi annoio...senza contare che non mi piace perdere» replicò don Casimiro.

Coriolano si rassegnò a subire l'ennesima partita-interrogatorio.

Quando furono soli nella biblioteca ovviamente il discorso cadde sul processo.

«Quel tipo, Guido Livoni, tra due o tre anni sarà di nuovo uccel di bosco» disse il vecchio Traini con tono di rimprovero.

«Cinghiale di bosco, caso mai - replicò Coriolano, aprendo con gambetto di re - ma intanto sta dentro ed ha dovuto mettere in vendita la casa per pagare le spese legali. Indovini un po' chi ha già incaricato un'agenzia per l'acquisto? Il Professor Coriolano!»

«Bella mossa, ragazzo, sì, proprio una bella mossa! Però hai perso un'occasione per migliorare definitivamente il mondo. Eh, già! l'uomo perbene è destinato ad essere sempre un servo ed un vile. Magari una volta nella vita alza la testa, ma poi non ha il coraggio di andare fino in fondo.»

Coriolano conosceva bene il passo di Dostoevsky che don Casimiro aveva citato con l'aria di offrire verdura del suo orto e colse al volo l'occasione per replicare a tono.

«Io, don Casimiro, non sono un "uomo del sottosuolo", non mi lascio divorare dall'odio e dallo spirito di rivalsa. Se il contrario di servo è oppressore e l'opposto di vile è delinquente, allora sono contento di essere un uomo perbene, anche in quel senso. E' vero, per una volta mi sono ribellato, ho usato metodi che, in condizioni normali, disapprovo, ho ingannato, ho giocato d'astuzia dimostrando che il male si può vincere con il male, però non aspiro ad arruolarmi nell'esercito dei giustizieri e non intendo diventare peggiore di come sono, anche se questo potrebbe rendere il mondo migliore.»

«*Homo bonus semper tiro est* dicevano i Romani, e tu sarai sempre un novellino - obiettò don Casimiro, in po' deluso - comunque il tuo piano era davvero fantasioso. Sì, mi è proprio piaciuto, ma doveva essere più incisivo.»

«Per me è stato fin troppo incisivo! mi hanno ricucito con tre punti...»

«Tre punti, figuriamoci, un graffio! Ci voleva un'arma da fuoco... ecco, che so, trovavi il ladro in casa e gli sparavi. Eccesso di legittima difesa, però se anche l'altro aveva con sé un'arma...o almeno così poteva sembrare...»

«Beh, il mio piano di "uomo perbene" prevedeva un finale con solo tre punti di sutura. Sono un servo e un vile, se lo ricordi, che ci posso fare!»

Don Casimiro si fece una risata e diede, al solito, scacco alla regina di Marcantonio:

«Tanto ora hai una nuova dama in carne ed ossa, questa di legno posso anche mangiarla senza rimorsi» disse il vecchio notaio.

Per pagare la notula dei suoi difensori, le spese legali ed il risarcimento alla vittima, Guido fu effettivamente costretto a vendere la casa dei genitori: un'agenzia, che agiva segretamente su mandato di Coriolano la comprò ad un giusto prezzo.

Marcantonio propose subito a Marisa di trasferirsi nell'appartamento: sapeva che, per lei, pagare l'affitto di casa era un grosso sacrificio.

Marisa accettò la generosa offerta, ma a condizione di corrispondere un canone, anche modesto. Coriolano però fu irremovibile: in cambio dell'alloggio chiedeva solo qualche ora di amichevole compagnia. Come maturi vedovi avrebbero passeggiato in centro, cenato insieme, guardato la televisione, scambiato quattro chiacchiere: poi, verso le undici, a letto, s'intende ciascuno nella propria stanza e nel proprio appartamento. Per il momento Marcantonio non voleva forzare gli eventi: "se son rose fioriranno" diceva tra sé, imitando il tono di voce di Carlo.

A volte, quando nel pomeriggio dormicchiava sul divano del salotto, Coriolano si metteva a fantasticare: immaginava Guido chiuso nella cella della prigione e si chiedeva se la punizione ricevuta lo avrebbe cambiato. «Se non altro - pensava - avrà due o tre anni di tempo per riflettere, potrebbe persino diventare un uomo migliore: a lui la scelta. E' questa la misteriosa moneta che i teologi chiamano "libero arbitrio": tutti ne abbiamo una e, di solito, da giovani, la gettiamo incoscientemente per aria, come se tra testa o croce non esistesse differenza. Solo con il tempo e l'esperienza si impara a posarla sul tavolo delicatamente, e per il verso giusto.»

Certo Guido non era del tutto colpevole di essere com'era, poco intelligente, traviato da cattive compagnie, senza istruzione: però veniva da una famiglia di brava gente, poteva studiare o imparare un mestiere e diventare un uomo onesto. Invece da ragazzo, buttando a caso la sua moneta, aveva scelto di essere un individuo negativo, un prepotente, un delinquente. Se era stato condannato doveva incolpare principalmente il suo libero arbitrio.

Una notte Coriolano si svegliò bruscamente con l'impressione di sentire una musica infernale provenire dal piano di sopra: accese l'abatjour sul comodino e bevve un sorso d'acqua. Era solo un incubo privo d'importanza:

«Forse non ho digerito o soffro di acufeni - pensò girandosi nel letto - di sicuro comunque non è un messaggio inviato dalla mia coscienza.»

In effetti non provava alcun rimorso per quanto aveva fatto a Guido: si sentiva anzi tranquillo e in pace con se stesso come non gli accadeva da anni, forse da mai. Senza contare il grande conforto che gli offriva la vicinanza di Marisa.

«Qualche anno di galera e la perdita della casa sono una pena giusta e persino mite - mormorò, spengendo la luce - se penso che la mia "vittima" mi aveva quasi distrutto la vita, portandomi sull'orlo del suicidio! In base al principio biblico dell'"occhio per occhio, dente per dente", tanto caro a don Casimiro, direi che gli è andata più che bene!»

Ovviamente Coriolano era consapevole di avere combattuto con armi illecite, ma i suoi colpi erano stati ben misurati...non si considerava un uomo al di sopra della legge, ma un mite che, per una volta, si era rialzato dalla neve e aveva lottato per sopravvivere. Aveva vinto, senza però mai superare il limite tra legittima difesa e vendetta... solo così la somma degli addendi, quando la vittima e l'aggressore si sarebbero nuovamente scambiati le parti, poteva rimanere invariata.

«Lasciamo pure che questo giovane cinghiale corra ancora libero per i boschi» si disse Coriolano, ormai sul punto di tornare nel mondo dei sogni - e speriamo che non faccia troppi danni, crescendo, ma, soprattutto, non incontri mai la doppietta di don Casimiro, l'implacabile giustiziere.

